

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

607^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 APRILE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE LUIGI CREPELLANI

PRESIDENTE Pag. 32520
PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della
programmazione economica* 32521

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti
in sede deliberante 32519
Presentazione di relazioni 32520
Trasmissione dalla Camera dei deputati . 32519

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato

per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

PRESIDENTE Pag. 32522, 32523
ARTOM 32522
CAROLI 32528
JANNUZZI 32559
MAMMUCARI 32530
PIRASTU 32543
SALERNI 32553
TUPINI 32539

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 32562
Annunzio di interrogazioni 32562
Annunzio di interrogazioni orali trasformate in interpellanze 32566

PARLAMENTO

Convocazione del Parlamento in seduta comune 32519

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annuncio di convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. Ricordo che domani 19 aprile, alle ore 10, il Parlamento si riunirà in seduta comune per procedere alla votazione per la nomina di un componente il Consiglio superiore della magistratura.

Annuncio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati CACCIATORE ed altri. — « Modifica degli articoli 2751 e 2778 del Codice civile » (2177).

Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'inter-no):

« Soppressione dell'Ente edilizio per i mutilati ed invalidi di guerra » (2145), previ pareri della 5^a e della 7^a Commissione;

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

« Organici dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (2150), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

TRABUCCHI. — « Facilitazione per il rimborso dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti adibiti ad usi agevolati » (2154);

ANGELILLI. — « Costituzione di una società finanziaria per lo sviluppo economico delle zone laziali che non beneficiano delle provvidenze previste dalla legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive modificazioni » (2155);

alla 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

DE LUCA Angelo. — « Provvedimenti per gli insegnanti tecnico-pratici » (821-B), previo parere della 5^a Commissione;

alla 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche alle disposizioni del Capo X della legge 24 luglio 1959, n. 622, e successive modificazioni, concernenti contributi di rinnovamento del naviglio della marina mercantile » (2156), previo parere della 5^a Commissione;

Deputati FABBRI Riccardo ed altri. — « Modifica agli articoli 57 e 91 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (2159), previ pareri della 1^a e delle 2^a Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Montini ha presentato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di mutua assistenza amministrativa per la prevenzione e la repressione delle frodi doganali tra l'Italia e la Jugoslavia, concluso a Belgrado il 10 novembre 1965 » (2021);

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo numero 5 che modifica gli articoli 22 e 40 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottata a Strasburgo il 20 gennaio 1966 » (2024).

Comunico altresì che i senatori Artom e Bosso hanno presentato una relazione di minoranza sul disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103).

Commemorazione del senatore Luigi Crespellani

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*).

Onorevoli colleghi, sabato scorso, 15 aprile, si è spento in una clinica di Sassari il senatore Luigi Crespellani.

La scomparsa di questo eminente collega, che aveva ricoperto un ruolo di primo piano nella rinascita della Sardegna e che, con le elette doti di ingegno e di cuore, aveva saputo conquistarsi un posto di rilievo nella Assemblea senatoriale, è causa di profondo cordoglio per tutti noi che, nella consuetudine di lavoro delle due ultime legislature, avevamo imparato ad apprezzarlo e ad amarlo.

Luigi Crespellani era nato a Cagliari il 24 febbraio 1897. Avvocato civilista di valore, fu il primo sindaco della rinnovata amministrazione democratica di Cagliari dal 1946 al 1949. Con la costituzione della Regione autonoma sarda ebbe il privilegio di

essere il primo Presidente della Regione stessa e restò alla guida della Giunta regionale dal 1949 fino al 1953, quando si dimise dal Consiglio per assumere la presidenza del Credito industriale sardo.

Fece anche parte della Commissione di studio nominata dal Governo per il piano di rinascita della Sardegna.

Tra le cariche culturali da lui ricoperte, a testimonianza dei suoi profondi interessi umanistici, va ricordata quella di Presidente del Conservatorio statale di musica « Pier Luigi da Palestrina » e della annessa istituzione dei concerti di Cagliari. Era un profondo conoscitore di musica ed un appassionato dell'arte divina.

Eletto senatore nelle liste della Democrazia cristiana il 25 maggio 1958, e riconfermato il 28 aprile 1963, Luigi Crespellani pose al servizio dell'istituto parlamentare tutta la sua intelligenza e tutta la sua preparazione professionale e amministrativa, con lo stesso slancio che aveva caratterizzato la sua partecipazione alla vita politica dell'Isola.

Nella terza legislatura fece parte della Commissione industria, e fu membro della Giunta consultiva per il Mezzogiorno, della Commissione interparlamentare per i dazi doganali, della Commissione d'inchiesta sull'aeroporto di Fiumicino, della Commissione d'inchiesta sulla mafia nonché di numerose Commissioni speciali. Nel corso della quarta legislatura era passato alla Commissione interni, della quale era Vice presidente, ed aveva anche fatto parte della Commissione giustizia e poi della Commissione esteri. Era anche componente della Giunta delle elezioni e della Commissione per le questioni regionali.

In tutte queste sedi e nell'Aula l'apporto di dottrina e di esperienza da lui recato ai lavori del Senato fu veramente notevole. Più volte relatore di bilanci e di altri importanti disegni di legge, egli non mancò di far conoscere il suo autorevole ed appassionato pensiero su tutti i grandi problemi concernenti lo sviluppo economico e culturale del nostro Paese, dal piano verde alle provvidenze per il Mezzogiorno, al piano della scuola, e fu, insieme, fervido e tenace assertore dei bisogni e delle aspirazioni della sua Sardegna,

alla cui rinascita civile e materiale aveva in così larga parte legato la sua opera.

Era uomo distinto, fine nel tratto, garbato nel porgere, cortese con i colleghi e con quanti, amici ed avversari, chiedevano consigli ed indirizzo. Esperto nelle cose giuridiche e amministrative, con l'acume che è proprio dei sardi volgeva alla sua causa, che non era la sua personale, ma della sua regione e della sua città, le opinioni dei dubitosi e degli agnostici, conquistando anche gli avversari, i quali, ed è giusto rilevarlo, rispettavano in lui la rettitudine dell'intenzione, l'assoluto disinteresse, riconoscendogli incontrastati, cioè al di sopra dei partiti e della fazione, l'attaccamento generoso alla sua terra e l'amore alla gente più umile e diseredata. Anche in quest'Aula assunse alle volte atteggiamenti che potevano sembrare di protesta o rispondenti ad una veduta personale fuori e contro la stessa maggioranza alla quale apparteneva. Lo fece con dignità, senza iattanza, soltanto pago di aver mostrato ai suoi isolani come sentiva insieme a loro i problemi della Sardegna e come desiderava fossero indirizzati a sollecita ed utile soluzione. Per questa sua ferezza, non petulante, non dispettosa, ma, come ebbi modo di definirla un giorno in sua presenza, amabile sino alla venerazione, Luigi Crespellani ebbe anche in Senato il prestigio che fu alto ed unanime nella sua regione.

Costretto in una clinica dalla grave malattia che lo condusse alla morte, continuamente si crucciava di non poter giovare alla cosa pubblica e di non essere più in grado di assolvere al suo mandato. Agli amici e particolarmente a qualche collega del suo Gruppo e della sua circoscrizione manifestò il desiderio di dimettersi da senatore. Fu sconsigliato più volte, paghi i colleghi e gli amici che, più della sua presenza fisica, il suo nome onorato ed amato fosse ancora il simbolo di una continuità ideale che dalla Presidenza della Regione si era trasferito, nella unità della Patria, al Senato della Repubblica.

Con la sua morte un grande vuoto si è prodotto nella nostra Assemblea.

Ma, come resterà negli atti del Senato il contributo della sua esemplare attività, così

resterà per sempre nei nostri cuori il ricordo della sua cara figura, tanto ricca di umanità per le intrinseche doti e per il riflesso della millenaria civiltà della sua terra.

Alla famiglia così atrocemente colpita la Presidenza del Senato, sicura di interpretare il generale sentimento dell'Assemblea, rinnova le espressioni del più profondo cordoglio, espressioni che estende al Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana e alla nobile regione sarda.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. A nome del Governo, desidero associarmi al cordoglio unanime del Senato per la scomparsa del senatore Crespellani, insigne figura di uomo politico, che in questo ventennio di rinata democrazia si è battuto per le esperienze di autonomia della sua regione e per il riscatto delle terre meridionali.

La prego, signor Presidente, di trasmettere alla famiglia il cordoglio del Governo per questo grave lutto che ha colpito il Senato e la nostra vita politica.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 », e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 », già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Forma. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Artom. Ne ha facoltà.

A R T O M . Signor Presidente, non si può prendere la parola dopo l'alta evocazione che lei ha fatto della memoria di Luigi Crespellani senza associarsi a questo reverente saluto al collega e amico scomparso. E mi permetto di associare insieme un altro ricordo: quello del senatore Militerni, di cui noi discutiamo oggi qui la relazione al bilancio del Tesoro, quasi documento del continuarsi della sua opera anche dopo la sua morte.

Forse questa evocazione di uomini che, militando in file diverse dalle nostre, sono stati legati a noi da spirito di colleganza e di amicizia, può e deve essere un buon inizio per una discussione che vorrebbe e dovrebbe essere serena, anche se è difficile quest'anno cominciare un discorso sul bilancio senza provare un certo senso di particolare amarezza.

Forse in questo momento il desiderio di rendere onore alla memoria di Crespellani rende più affollati i banchi di quanto non lo siano stati nelle sedute precedenti. Quelle assenze e il fatto che più di un iscritto abbia spontaneamente rinunciato a prendere la parola in questa discussione, in questa che avrebbe dovuto essere una solenne discussione, sembrano quasi sottolineare quanto affermava il senatore Maccarrone ieri, che cioè questo dibattito non è considerato come una cosa seria da parte del Senato. Ed effettivamente non è seria.

M A S C I A L E . Onorevole senatore, sono assenti anche i suoi colleghi.

A R T O M . Io non rimprovero nessuno per la sua assenza. Io sottolineo il significato di queste assenze, sottolineo il giudizio che il Senato dà con esse di questa discussione.

P A F U N D I . È un significato arbitrario, poichè l'assenza può dipendere da altre ragioni.

A R T O M . Non è arbitrario; è un significato vero, perchè non si può discutere,

nella sua essenza, nel suo contenuto, il bilancio dello Stato nel breve termine che è rimasto a nostra disposizione. Se noi calcoliamo il tempo che ancora ci rimane prima della scadenza del 30 aprile vediamo che, per discutere le singole tabelle, quelle che io continuo e voglio continuare a chiamare i bilanci dei singoli Ministeri, i singoli Gruppi non avrebbero a loro disposizione più di mezz'ora per discutere, appunto, i singoli bilanci; non avrebbero più di mezz'ora per affrontare tutti i problemi della Difesa; non avrebbero più di mezz'ora per affrontare tutti i problemi delle Partecipazioni statali o dei Lavori pubblici! Questo è un fatto di estrema gravità, perchè quando il Parlamento abdica a questa discussione, quando abdica a questo compito di controllo, quando abdica al suo diritto e al suo dovere di controllare la finanza dello Stato, si determina un episodio non bello nella vita di un Parlamento.

C R O L L A L A N Z A . Veramente non è il Parlamento che abdica; è il Governo che mette il Parlamento in condizioni di non discutere esaurientemente i bilanci. Infatti, se alla Camera invece di discutere la programmazione si fosse discusso tempestivamente il bilancio, al Senato avremmo avuto tutto il tempo di discutere il bilancio stesso esaurientemente.

P R E S I D E N T E . Questa è acqua passata: è tempo ormai di cominciare ad entrare nell'argomento, senatore Artom, altrimenti lei, malgrado la sua buona volontà, non fa che farci perdere altro tempo.

A R T O M . Mi permetta, signor Presidente; non faccio certamente perdere del tempo sollevando questo particolare problema della dignità del Parlamento nel discutere il bilancio e del rispetto dovuto al Parlamento al quale deve essere dato il modo di svolgere esaurientemente una discussione di questa importanza. È un problema che ha particolare significato ed un particolare peso, così che credo sia mio intimo ed assoluto dovere il sollevarlo qui, il prospettare qui questa esigenza e associarmi perfettamente a quanto in questo momen-

to ha detto il senatore Crollalanza, anticipando un argomento che avrei voluto portare qui io stesso.

P R E S I D E N T E . Senatore Artom, questo è già stato detto. Questo problema è già stato sollevato ed è stato anche rilevato dal Presidente dell'Assemblea. Lei non fa che portare vasi a Samo. Ecco perchè io dico che qui si sta ripetendo una cosa che ci fa perdere del tempo. La prego quindi di proseguire nel suo intervento.

A R T O M . Onorevole Presidente, sono lieto che la mia voce non sia isolata e che questo argomento sia già stato sollevato da altre parti. Esprimo quindi la mia riconoscenza a quelli che hanno toccato prima questa questione, ma intendo che il mio Gruppo alzi la voce su questo punto e si associ a quello che è già stato dichiarato.

S P I G A R O L I . Dov'è il suo Gruppo, senatore Artom?

A R T O M . È assente proprio per questa ragione.

S P I G A R O L I . E allora come alza la voce?

A R T O M . Con la mia voce!

P R E S I D E N T E . La prego, senatore Artom, di proseguire nel suo intervento limitandosi all'argomento sostanziale.

A R T O M . È un argomento sostanziale, signor Presidente, quello riguardante i diritti e i doveri del Parlamento, ed è bene ricordarlo ed insistervi.

Mi permetta di sottolineare, ancora su questo tema, il fatto che noi dobbiamo soltanto al buonsenso del presidente Bertone se a questa discussione non si associa quella sulla relazione presentata sui bilanci degli enti parastatali, poichè, se in questo clima, in questo momento, con questa fretteolosità avessimo affrontato per la prima volta il compito che abbiamo assunto per iniziativa del Gruppo liberale, se, ripeto, lo

avessimo affrontato con queste limitazioni di tempo, in queste condizioni e in questo modo, noi avremmo fallito ad un compito nuovo, ad un dovere nuovo che abbiamo assunto.

Questo stato di scontento, di insoddisfazione, di diserzione, in un certo senso, nei confronti di questa discussione, sembra quasi sottolineato proprio dal fatto che l'assicurazione espressa dal Senato negli anni precedenti di poter avere davanti a sé una completa visione dei problemi finanziari dello Stato, sia attraverso l'esame dei problemi del parastato, sia attraverso quelli che sono i problemi del bilancio dello Stato, è venuta a mancare.

È venuta a mancare anche un'altra cosa; una cosa veramente grave.

Il nostro Presidente aveva rivolto, in data 17 dicembre, al Presidente del Consiglio dei ministri l'invito a tener presente l'ordine del giorno che il Senato aveva votato al momento dell'approvazione della legge Curti; l'ordine del giorno cioè in cui si invitava il Governo a far precedere ai bilanci dei singoli Dicasteri una relazione politica tale da poter incardinare una discussione nel Parlamento sulla politica settoriale, sulla politica di Dicastero che ciascun Ministro intendeva svolgere nel futuro esercizio.

In data 17 gennaio, l'onorevole Moro dava assicurazioni al Presidente del Senato che sarebbe stato adempiuto il voto del Parlamento: noi vediamo in quale modo le promesse del Presidente del Consiglio sono state adempiute.

La situazione si presenta così tanto più amara, quanto più la discussione del bilancio quest'anno assume un particolare interesse, un particolare valore.

Vi è qualcuno che mi diceva: a che scopo discutere? Noi ripetiamo tutti gli anni le stesse constatazioni; e tutti gli anni i nostri rilievi cadono nel vuoto.

Noi constatiamo tutti gli anni per esempio come il rapporto tra spese correnti e spese in conto capitali vada modificandosi nel senso che si restringono sempre più le spese di investimento e sempre più si aumentano le spese correnti e nulla è fatto per invertire la tendenza. Tutti gli anni la-

mentiamo che il *deficit* dello Stato aumenta, e quest'anno ancora il *deficit* dello Stato aumenta irrimediabilmente, pare.

Aumenta forse, sia detto per *incidens*, in misura superiore, come *deficit* globale, a quella di cui parla la relazione dell'amico senatore Conti, in quanto, nell'enumerare le voci per le quali si ricorre al pubblico credito, il senatore Conti ne ha dimenticata una, non piccola, l'emissione cioè di prestiti ed il ricorso alla Cassa depositi e prestiti, per coprire il *deficit* dei monopoli, quello dell'azienda ferroviaria, e quello infine dell'azienda postale: per quanto riguarda la competenza del 1967 sono circa 400 miliardi, che devono essere aggiunti ai 690 miliardi che sono stati indicati nella relazione del senatore Conti.

In questo modo arriviamo a quel *deficit* globale di 2.000 miliardi che era già stato toccato nel bilancio 1966, ma che quest'anno avrebbe dovuto essere diminuito per il fatto che si è compiuta la defiscalizzazione, per il fatto cioè del ricorrere di nuovo ai contributi a carico dei cittadini (a carico cioè delle imprese, ed a carico dei lavoratori), per provvedere agli oneri sociali nella misura di circa 390 miliardi, accrescendo così nuovamente la pressione fiscale sia pure sotto la forma di contributi anziché di tributi.

Cresce il *deficit* dello Stato e insieme cresce anche il *deficit* del parastato: dell'azienda ferroviaria, dell'azienda postale, degli enti previdenziali e via dicendo. A questa somma crescente di disavanzi si aggiunge una circostanza che il relatore senatore Conti ha messo in particolare evidenza e su cui si è fermato con particolare attenzione: l'incremento dei residui passivi.

Il senatore Zoli usava dire che il Governo italiano finanziava il *deficit* con i residui passivi; che il *deficit* cioè era coperto (cosa abituale nei tempi sereni, quando l'Italia si avviava verso il *boom* economico) da questi che non erano soltanto dei prorogati pagamenti, e non soltanto dei ritardati incassi, ma che erano soprattutto degli impegni rimandati, dei residui di stanziamenti volutamente non utilizzati. Era un comodo sistema per coprire un *deficit*, che però po-

teva avere una sua efficacia, una sua utilità ed una sua validità quando il *deficit* era contenuto in misura limitata; quando si aggirava sui 200-300 miliardi all'anno e aveva una certa costanza di misura nel passare del tempo. Diventa un sistema ben più pericoloso quando i residui passivi si assommano di anno in anno; quando di anno in anno il *deficit* cresce, ed i residui di molti esercizi, venendo complessivamente a raggiungere circa i 3 miliardi e mezzo e forse i 4 miliardi, rappresentano quindi un qualche cosa che si avvicina alla metà dell'importo generale del bilancio e forse lo supera.

Il senatore Conti, nel fermarsi su questa situazione, ha impostato il problema da un punto di vista tecnico, studiando se in queste condizioni sia ancora possibile ed utile mantenere il bilancio di competenza, da cui derivano così profonde differenze tra il preventivo e il consuntivo; da cui deriva l'assommarsi di residui, nel nostro sistema finanziario, in misura tale da creare da un lato delle preoccupazioni dal punto di vista di tesoreria di cui si è fatto eco anche il Governatore della Banca d'Italia, tale dall'altro da sollevare problemi giuridico-costituzionali non indifferenti dal momento che, col sistema dei residui, l'esecuzione e l'attuazione di leggi in cui il Parlamento ha espresso la propria volontà, diventano subordinate nel tempo alla discrezionalità del Potere esecutivo, senza controllo del Parlamento: del Potere esecutivo che può cancellare anche gli impegni non trasformati in debiti, quando, a suo criterio, non è cessato l'interesse.

È un problema nuovo che si affaccia o, per meglio dire, è un antico problema che giunge ora al suo punto di maturazione, col suo aggravarsi e col suo incidere pesantemente nella vita del Paese.

Queste osservazioni — l'ho detto incominciando il mio intervento — si ripetono di anno in anno; si ripetono al punto che forse il migliore discorso di opposizione che si possa fare, su questo bilancio, potrebbe consistere nel prendere la relazione programmatica che il Ministero ci ha dato nel mese di ottobre e leggerla, e rilevare come questo bilancio, nato quasi contemporanea-

mente a quella relazione, rappresenti la non attuazione di tutti i desideri e di tutte le aspirazioni; che in essa sono consacrati.

Come ho detto, tutto questo costituisce un fatto significativo, un fatto grave che mi pare non sia stato abbastanza considerato nella sua effettiva portata; perchè a noi non basta, evidentemente, vedere definita una determinata situazione, a noi non basta vedere che questa situazione si ripete di anno in anno e di anno in anno si accresce, modificando completamente quelle che sono le previsioni, le aspirazioni, i desideri, le condizioni per un effettivo realizzarsi dei programmi in un sostanziale progresso della nostra economia.

Noi avremmo bisogno di qualche cosa di più; avremmo bisogno, di fronte a queste deficienze, a questi problemi, a questo *deficit*, di sapere che cosa il Governo intenda fare per porvi rimedio; quali prospettive abbiamo per rimediare a questo crescere continuo delle spese correnti, per accrescere le capacità di investimento di capitali; quali possibilità abbiamo per vedere attuarsi un più ordinato e più equilibrato rapporto tra lo Stato e il parastato.

Ora che cosa noi intendiamo fare per il futuro? Quali sono i programmi effettivi, concreti, più cogenti, onorevole Pieraccini, di quelli che la Camera ha approvato; programmi più rispondenti alla realtà attuale di quelli che la Camera ha approvato e che discuteremo nel prossimo mese?

Non lo sappiamo, così come di fronte alla constatazione dello stato direi quasi fallimentare dei nostri enti locali, di fronte al loro indebitamento vertiginoso, di fronte al continuo ingigantirsi del loro *deficit* annuale — che credo quest'anno destinato a superare complessivamente i 1200 miliardi — non sappiamo quale soluzione nuova quale nuova definizione almeno sarà data ai problemi del riassetto degli enti locali, della loro finanza, che sono vitali per il nostro Paese. Di fronte a questa incertezza, a questa assenza di un programma concreto di riassetto di tutta la vita finanziaria del Paese, diventa urgente il provvedere, tanto più che, negli ultimi mesi, un fatto nuovo è andato verificandosi. Nel mese di gennaio

noi abbiamo visto un mutarsi della tendenza della bilancia dei pagamenti.

R O D A . Prima, nell'ottobre.

A R T O M . Certamente. Ma è diventata veramente sensibile in gennaio.

Oserei dire che, per quanto riguarda il gennaio, la cosa non mi avrebbe particolarmente impressionato perchè nel mese di gennaio vi sono o vi possono essere scadenze che possono giustificare il fatto che l'insufficiente equilibrio della bilancia commerciale non abbia trovato in quel mese un sufficiente compenso in un saldo attivo della bilancia dei pagamenti per il gioco delle partite invisibili. Vi era in quel mese l'arrivo a scadenza di vari debiti privati e pubblici; vi erano delle azioni riscattate dal capitale straniero di cui il pagamento, sia pure rateato in cinque annualità, pesa sensibilmente sulla nostra bilancia dei pagamenti per le sue dimensioni.

Ma la situazione ha persistito sensibilmente anche nel mese di febbraio e, a quanto mi risulta, continua ancora nel mese di marzo.

Io non credo che bisogna preoccuparsi per uno sbilancio che si aggira sui 100 miliardi mensili, salvo errore, ma credo che, come nel 1961 il pareggio della bilancia dei pagamenti ha rappresentato il primo segno di una tensione che errori successivi hanno portato allo stato di crisi, così l'esistenza di questo spareggio, di questo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, verificatosi in un momento in cui il bilancio dello Stato è così profondamente in *deficit*, in cui è in atto un così grave *deficit* degli enti locali, in cui si è creato un così largo *deficit* negli enti previdenziali, determina uno stato di preoccupazione e forse di pericolo. Ma noi non sappiamo quali siano le intenzioni del Governo per fronteggiare in queste condizioni, in questo stato che io oserei dire di pre-crisi, quella che è l'esigenza attuale del momento

La necessità di conoscerla, concretamente e chiaramente, è assoluta ed imperiosa. Lo è tanto più in quanto dal mese di gennaio — io l'ho ricordato in occasione della discussione sull'abolizione della cedolare sec-

ca — si è verificata, direi quasi, una direttiva nella politica finanziaria del Governo, sensibilmente diversa da quella precedente: per lo meno si è verificata una tendenza che l'opinione del pubblico, e particolarmente l'opinione degli operatori economici, considera come un mutamento assoluto di indirizzo.

Desidero richiamare in particolar modo l'attenzione dell'onorevole Pieraccini su questo punto.

Stamani si è parlato della crisi del mercato di borsa del reddito fisso. Come io avevo dichiarato in occasione dell'abolizione della cedolare secca così anche ora io dichiaro, con profonda convinzione, di non credere che il diffondersi di queste voci sia stato oggetto di un aggio: di non credere che vi sia responsabilità da parte del Governo in quella fuga di voci, da cui è stato provocato il panico nelle Borse. Chi è stato considerato uno dei maggiori responsabili in questa fuga di informazioni ha potuto difendersi dicendo che segreti affidati alla discrezione di 52 persone non sono segreti. È quanto meno una cosa verosimile: per questo può capitare che una agenzia, pur non molto diffusa e di cui io non conosco *les attaches*, sia in possesso dei verbali di Commissioni che pure avrebbero dovuto essere estremamente riservati; può capitare che agenzie vicine ai partiti di maggioranza (una di queste agenzie, per esempio l'agenzia « Italia », è di proprietà di un ente parastatale, dell'ENI, e ha come suo direttore il capo dell'ufficio stampa appunto dell'ENI) abbiano compiuto delle indiscrezioni nella convinzione di riportare soltanto cosa già di dominio pubblico.

Il fatto è che la voce non avrebbe dovuto trovare accoglimento in se stessa.

Quando lo Stato si trova in condizioni di bilancio tali per cui il Governo deve ricorrere al credito nel corso dell'anno per 4 mila miliardi, secondo le normali previsioni di bilancio, è evidentemente assurdo pensare che il Governo stesso voglia stroncare la possibilità di collocamento delle sue obbligazioni sottoponendole a gravami fiscali, ad un regime fiscalmente inquisitorio, che da quell'impiego avrebbero decisamente allontanato il risparmio.

La verità però è che la gente ci ha creduto nonostante l'assurdità della cosa, dal punto di vista almeno della prassi economica; ci ha creduto benchè la cosa non potesse essere verosimile, dal punto di vista di una finanza condotta secondo le regole severe dell'economia, perchè si era già creata nella nostra opinione pubblica la convinzione che, in seno al Governo, una nuova tendenza si era delineata, diretta a riprendere la politica del 1962, quella politica che ha avuto così grave peso e così gravi conseguenze sulla nostra economia.

Vi era stata l'abolizione della fiscalizzazione, fatta nel modo con cui è stata fatta, in così aperta smentita delle formali affermazioni fatte dal Ministro del tesoro nella forma più solenne e più pubblica, in aperta smentita a quella che era stata la deliberazione del Consiglio dei Ministri presa con l'approvazione di questo stesso bilancio che ora noi dovremo discutere, nel quale i fondi per provvedere alla fiscalizzazione erano stati assegnati, sia pure sotto la forma di una particolare voce del fondo globale.

Vi era stata l'abolizione della cedolare secca decisa all'ultimo momento, non certo per fare una determinata speculazione, non per errori tecnici, ma soltanto perchè era difficile arrivare su questo punto ad un tempestivo accordo tra i partiti diversi e diversamente contrastanti in seno al Governo (forse, dovrei dire contrasti non soltanto di partiti ma anche, credo, di uomini; ma su questo ritengo che l'onorevole Pieraccini tacerà senza rispondere).

Ora, questa strana situazione di decisioni economicamente errate, anche se politicamente comprensibili, prese all'ultimo momento, smentendo posizioni precedentemente assunte anche dallo stesso Consiglio dei Ministri; di decisioni prese in aperto contrasto con la particolare propaganda fatta da uomini di Governo responsabili della economia nazionale, a cominciare dal Ministro del bilancio e soprattutto dal Ministro del tesoro), questa che in conseguenza appariva come una nuova politica di Governo giustificava l'adozione di un provvedimento assurdo per la sua portata economica, ma perfettamente logico nel suo contenuto ra-

zionale, in coerenza con le ideologie socialiste.

Effettivamente il pubblico era autorizzato a dire che, se si era creduto di abolire la cedolare secca, applicata su un imponibile di 79 miliardi, (cioè meno di un 10 per cento del complesso dei dividendi azionari distribuiti) per rendere omaggio al principio della progressività della tassazione, poteva anche essere logico colpire i 13 mila miliardi di reddito fisso che ugualmente sfuggono al principio della progressività.

L'assurdità tecnica e pratica del provvedimento, il suo contrasto con l'interesse diretto dello Stato, avrebbe dovuto rendere impossibile il dar credito alla voce della tassazione sul reddito fisso. Ma la sua razionalità, il suo rispondere a quella che — mi perdoni l'onorevole Pieraccini — è una delle caratteristiche del Partito socialista, quella cioè di credere alle formule astratte e di dimenticarsi di quelle che ne sono le conseguenze pratiche, hanno dato credito alla notizia.

Di fronte a questa opinione pubblica, quali saranno i futuri svolgimenti della vostra azione?

Noi continuiamo a sentire i Ministri, (anche lei, onorevole Pieraccini) predicare nel Paese la fiducia e invitare i risparmiatori ad affidare il loro denaro a chi sa investirlo in cose costruttive e produttive: ed io me ne rallegro.

Se mi sono permesso altra volta di leggermente punzecchiare il Ministro del tesoro chiamandolo il dottor Pangloss Emilio Colombo, io vorrei che questa mia frase fosse interpretata benevolmente, come un elogio e non come critica al Ministro del tesoro e al Ministro del bilancio, che si associa al Ministro del tesoro nel predicare fiducia, nell'esaltare i segni della ripresa, nell'affermare che si può investire con sicurezza. Perchè, se gli uomini responsabili della finanza, nelle ore di crisi, nelle ore difficili, hanno il dovere di parlare con sincerità e con durezza — così come, per esempio, quando io sono entrato in Senato ho sentito parlare con durezza e con asprezza il ministro Medici e ho sentito le sue parole echeggiate nelle dichiarazioni del ministro

Colombo — è anche dovere degli uomini responsabili della Finanza nelle ore in cui possibilità di ripresa vi sono, nelle ore in cui la ripresa è in gran parte condizionata dalla fiducia, è dovere, dico, di cercare di creare questa fiducia, di creare quella fede che è « sostanza delle cose sperate », perchè quelle speranze si possano tradurre in operante realtà.

Bisogna però che a questa politica di incoraggiamento, a questa politica della fiducia, di esaltazione anzi della fiducia, corrisponda una serie di atti concreti; bisogna che vi corrispondano dei fatti e soprattutto bisogna che i fatti non smentiscano quelle che sono le speranze, le promesse, gli incitamenti che si fanno al pubblico e le prospettive che si vogliono far accettare al pubblico come vere.

Il più grave elemento di perturbamento della nostra economia sta nel fatto che una parte del Governo predica in un determinato modo, certamente con onesta convinzione, che un'altra parte del Governo impone invece al Consiglio dei ministri delle decisioni che quelle predicazioni contraddicono e smentiscono.

Il bilancio rappresenta la descrizione di uno stato di fatto; rappresenta la dimostrazione aritmetica dell'esistenza di problemi gravi; rappresenta la dimostrazione aritmetica di smentite a previsioni e a speranze.

Abbiamo di fronte il fatto di un *deficit* globale di bilancio di 2000 miliardi, che non è certo controverso, dal momento che in questo caso non è contestato né da una parte né dall'altra, abbiamo il fatto che vi è un *deficit* degli enti previdenziali che ammonta, io credo, a 600-700 miliardi; abbiamo il fatto che noi ci troviamo di fronte ad una massa di residui passivi che pesa sulla nostra vita finanziaria e che minaccia la solidità della nostra tesoreria, sulla quale massa noi non vediamo chiaro; abbiamo il fatto che gli enti locali hanno 1200 miliardi di *deficit* così da vedere paralizzata la vita dei comuni e delle provincie.

Di fronte a questa situazione, non abbiamo nessuna indicazione di vita nuova, nessuna indicazione di una prospettiva possibile, nessun incitamento perchè il pubblico se-

gua un determinato cammino. Ed è per questa incertezza su quelle che sono le intenzioni del Governo, per questa incertezza su quella che è la politica che ci aspetta, che noi non ci sentiamo di votare favorevolmente questo bilancio.

Noi non siamo qui a predicare e a ritenere che sia impossibile la ripresa! La ripresa è possibile. Noi non siamo di quelli che ritengono che questi mali di cui ci lamentiamo siano mali che non abbiano rimedio; crediamo che il rimedio ci sia, che sia possibile ristabilire un equilibrio finanziario, che sia possibile arrivare a contenere le spese correnti, che sia possibile aumentare le spese di investimento; crediamo soprattutto che sia possibile richiamare i risparmiatori ad avere di nuovo fiducia negli impieghi di rischio, a fornire agli imprenditori possibilità di creare nuovi posti di lavoro, perchè, sino a questo momento, gli investimenti che sono stati fatti in questi anni sono stati essenzialmente investimenti di ammortamento, sono stati essenzialmente investimenti di rinnovazione di macchinari che hanno permesso una maggiore produttività alle maestranze impiegate nelle varie aziende, ma non hanno creato nuovi posti di lavoro e non hanno posto rimedio a quella che è la disoccupazione che di nuovo pesa sul nostro destino, di nuovo grava sulle nostre classi lavoratrici.

Noi abbiamo quindi il diritto di domandare al Governo che cosa intende fare, quale politica intende svolgere, quale collaborazione intende chiedere ai risparmiatori.

Intende, superata la bufera delle indiscrezioni di oggi, chiedere, come ha affermato l'onorevole Moro all'indomani del vertice, che tutte le disponibilità del nostro sistema finanziario, sia quelle che provengono dal sistema tributario, sia quelle che costituiscono delle disponibilità del mercato finanziario, siano dedicate allo Stato e agli investimenti dello Stato? Oppure intende ancora chiedere la collaborazione del risparmio per rafforzare le imprese e creare nuovi posti di lavoro, creare cioè quello che gli impieghi di Stato non fanno e non possono creare? Non lo sappiamo.

Questa incertezza grava sopra di noi, ed è una incertezza che avremmo voluto dis-

sipare attraverso una discussione più seria di quella che si sta svolgendo oggi, in una analisi più approfondita, in una indagine più penetrante delle varie voci della spesa, in una visione più completa dello Stato, del parastato e degli enti locali, in una visione della finanza pubblica non divisa da paratie stagne nei diversi settori in cui si svolge. E questo che noi avremmo voluto vedere, e che non abbiamo visto; è questa la ragione per cui voteremo contro il bilancio. Grazie. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Caroli. Ne ha facoltà.

C A R O L I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, convinto dell'opportunità di rendere più spedita questa discussione onde giungere al più presto, e comunque tempestivamente, all'approvazione del bilancio, limiterò il mio intervento solo a qualche osservazione sulla complessa situazione economica, politica, sociale in cui versiamo.

Nonostante alcune confortanti notizie sui risultati di ordinarie o straordinarie indagini sullo sviluppo economico del Paese, non si può sottovalutare la gravità della situazione in ordine all'espansione della spesa pubblica. Non sono il primo a porre l'accento su questo particolare aspetto della nostra economia, ma nelle mie considerazioni una tale situazione assume un'importanza capitale per la negativa incidenza che essa può avere sulle sorti del nostro Paese.

Se la dinamica della spesa pubblica dovesse continuare con quello stesso ritmo che l'ha caratterizzata negli ultimi anni, verremmo ben presto a trovarci di fronte a gravissimi, inevitabili e incontenibili eventi, col pericolo di incalcolabili danni.

È stato più volte detto e più volte ripetuto che dobbiamo contenere il volume della spesa corrente. Purtroppo, però, non sono stati adottati adeguati rimedi, non si è saputo costruire quegli argini che avrebbero potuto contenere l'impetuoso torrente della spesa.

Dicendo questo, non intendo muovere alcun particolare addebito al Governo. La re-

sponsabilità del determinarsi di una tanto pesante situazione, a parere mio, grava sul Governo come grava sul Parlamento, grava su tutti i partiti e su tutti i cittadini, e la possibilità di efficaci rimedi può sorgere solo da una volontà comune e da uno sforzo comune.

Sono state però già dette molte parole! Occorre passare subito all'azione. E questo è l'invito che io intendo rivolgere al Governo: occorre stabilire direttive chiare e precise dalle quali non dobbiamo allontanarci nella decisa azione da intraprendere per il contenimento della spesa pubblica e per il risanamento del bilancio dello Stato e del bilancio degli enti pubblici. E tutti animati dallo stesso proposito di risalire la china in fondo alla quale ci troviamo, dobbiamo offrire la nostra collaborazione, i nostri sforzi e i nostri sacrifici, se occorre.

Un altro grosso problema che non possiamo più trascurare è quello che sorge dal sempre più ampio dilagare degli scioperi in tutti i settori. Anche qui occorre un particolare interessamento, una volontà e una azione comune per contenere il diritto di sciopero nell'alveo della legge e per evitarne gli abusi. È ben chiaro che nessuno vuol negare il sacrosanto diritto di sciopero, ma si vuole soltanto stabilire l'ambito entro il quale il diritto di sciopero potrà esercitarsi. Si vuole disciplinare il diritto di sciopero mediante quelle leggi previste dall'articolo 40 della Costituzione. Purtroppo, però, alla distanza di oltre 20 anni, quelle leggi non vi sono ancora. Questo potrebbe far pensare persino alla non esistenza del diritto di sciopero, perchè non vi è diritto senza limiti e perchè potrebbe osservarsi che il richiamato articolo 40 della Costituzione contiene una norma programmatica e non una norma precettiva.

Nel 1951 fu presentato dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale il disegno di legge per la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro. Non se ne fece nulla. Sorte non migliore ebbe il progetto di legge delega presentato nel 1953 dal Governo Pella per la specifica questione dello sciopero dei dipendenti pubblici.

Oggi è comune e diffusa convinzione che non si possa più trascurare l'attuazione del

dettato costituzionale, come è comune convinzione che è necessario che nei settori dell'ordine pubblico, della salute pubblica e dei pubblici servizi il diritto di sciopero abbia un ambito sempre più ristretto, in ragione dell'importanza delle prestazioni, dell'elevatezza delle funzioni degli appartenenti alle categorie interessate, in considerazione dei danni che esse potrebbe arrecare alla collettività, in considerazione dello stato di disagio, dei pericoli in cui tutti i cittadini potrebbero venirsi a trovare a seguito di certe agitazioni sindacali. Appare opportuno, anzi, giungere anche all'esclusione del diritto di sciopero quando esso dovesse avere una incidenza negativa notevole sulle strutture dello Stato, sugli interessi vitali dello Stato.

Naturalmente, però, di fronte a tali limitazioni od esclusioni, si dovrebbe contemporaneamente provvedere a creare nuovi istituti idonei alla prevenzione e alla composizione dei conflitti di lavoro, onde assicurare la tutela degli interessi dei lavoratori e garantire il pieno soddisfacimento delle giuste esigenze degli stessi.

Impostiamo le questioni in termini chiari e precisi, stabiliamo gli obiettivi che si vogliono raggiungere, armonizziamo le nostre prospettive con i principi di giustizia, sempre nel pieno rispetto dei diritti di tutti e degli interessi di tutti. Se sapremo inquadrare la nostra attività entro queste linee generali, saremo sicuri di riscuotere larghi consensi da parte di coloro che agiscono nel mondo del lavoro in piena consapevolezza dei loro diritti e in piena consapevolezza delle loro responsabilità.

La trattazione dei problemi da me indicati richiede approfondito studio ed ampia discussione e non può certo esaurirsi oggi, nonostante l'alto grado d'incidenza di questi problemi sul bilancio in esame. Io ho voluto solo richiamare l'attenzione di tutti su queste questioni vitali per sollecitare la coscienza dei più sensibili, di quanti hanno a cuore le sorti del nostro Paese.

Mi sia consentito ora un accorato appello, che più volte da questa tribuna, da parte di autorevoli colleghi ed anche mia, è stato elevato per indicare quei provvedimenti destinati a risanare certe gravi e preoccupanti situazioni delle nostre terre del Sud.

È vero che non sono mancate particolari premure per il Mezzogiorno, e ne abbiamo visto i cospicui risultati; ma vi è ancora molto da fare, molta strada da percorrere per avvicinarci ai livelli delle altre regioni più sviluppate.

In altre occasioni, ho illustrato alcuni particolari aspetti della mia provincia, della provincia di Lecce, che postulano immediati interventi per eliminare impedimenti, ostacoli, circostanze diverse che condizionano e ritardano l'auspicato sviluppo economico e sociale.

Non starò a ripetere gli argomenti già svolti, pur se la ripetizione è la migliore eloquenza. Ma ricorderò che in tante situazioni (trasporti ferroviari, viabilità in genere, ospedali, sviluppo industriale, irrigazione, elettrificazione, scuole eccetera) bisogna intervenire subito e con deciso impegno se si vuole seriamente operare.

Noi abbiamo fiducia nell'attuazione della programmazione economica; certamente in quella sede saranno prese in giusta considerazione le nostre esigenze e le nostre istanze. Abbiamo fiducia nella programmazione nonostante le contrarie osservazioni, i rilievi, le colorite qualifiche che le si attribuiscono (carrozzone pigro e lento, convoglio, eccetera) pur non essendo ancora legislativamente definita. Abbiamo fiducia perchè riteniamo che da parte dei maggiori responsabili non manchi la ferma volontà, il deciso impegno, l'entusiasmo di operare nel modo migliore possibile per speditamente procedere verso le mete fissate.

Non mancherà perciò al nostro Paese, a tutto il nostro Paese con le sue sobrie e laboriose popolazioni, un costante, armonico sviluppo che lo porterà tra quelli economicamente e socialmente più progrediti.

Con questa speranza, attendiamo fiduciosi. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Le questioni che voglio porre, per il tema che tratterò, riguardano la ricerca scientifica, avendo come base la relazione Caglioti presentata in

allegato alla relazione previsionale. Innanzitutto vorrei fare un'osservazione e cioè che nella relazione della 5^a Commissione sarebbe stato forse opportuno che di questa relazione non solo si fosse fatto cenno, ma si fossero anche illustrati alcuni dei temi, che sono stati trattati nella relazione Caglioti, anche per il fatto che in questa relazione sono contenute proposte, che costituiranno anche una base per lo sviluppo dell'attività scientifica nel quadro della programmazione.

L'altra osservazione che vorrei fare è che la relazione Caglioti è una relazione sempre più ricca di dati e di notizie e permette di avere un'idea di qual è l'entità dello sforzo, che si fa per la ricerca, sia nel settore pubblico, che nel settore privato.

Dalla relazione Caglioti, però, emerge un primo dato di fatto abbastanza indicativo e cioè che per quanti miglioramenti si siano realizzati nel campo degli investimenti pubblici e privati, la quota, che l'Italia spende del reddito nazionale lordo per la ricerca è ancora estremamente bassa. Credo che ad indicare qual'è la pochezza di tale cifra, basterà citare due dati. Il primo è quello che concerne la percentuale della spesa pubblica e privata sia per la ricerca pura che per la ricerca applicata; l'Italia spende lo 0,77 per cento del reddito nazionale, di fronte a una cifra che oscilla tra l'1,50 e il 2,25 per cento degli altri Paesi europei (almeno dei Paesi europei che fanno parte del Mercato comune) e dell'Inghilterra. Per quanto riguarda la spesa *pro capite*, l'Italia spende, sempre per quanto ha riferimento all'insieme degli investimenti pubblici e privati nella ricerca pura e applicata, 4 mila lire a testa mentre nei Paesi Bassi si spendono 14 mila lire e nel Belgio si spendono oltre 8 mila lire, senza arrivare alla cifra che si spende negli Stati Uniti d'America, che supera le 56 mila lire *pro capite*. Non cito le cifre dei Paesi socialisti perchè dati precisi in questo campo non se ne hanno, ma dalle percentuali di spese che si conoscono, per esempio, nell'Unione Sovietica, possiamo affermare che la spesa *pro capite* che si sostiene in quello Stato è rappresentata da una cifra di gran lunga superiore a quella

che si spende, sempre *pro capite*, nei Paesi europei (la maggiore cifra è quella di 20 mila lire dell'Inghilterra e della Repubblica Federale tedesca), e quindi in Italia dove si spendono solo 4 mila lire.

Seconda questione è quella che riguarda la ripartizione tra la spesa pubblica e la spesa privata. Dello 0,77 per cento, che viene speso in Italia, circa la metà viene spesa dalle imprese private e l'altra metà dalle imprese pubbliche e dallo Stato attraverso i suoi vari enti e l'Università.

Ho voluto citare questo secondo dato, perchè la discussione, che in questi ultimi tempi si è accesa, concerne il rapporto tra la spesa per la ricerca pura e la spesa per la ricerca applicata. Ebbene, questo rapporto, stando alla relazione Caglioti, non è poi un rapporto così assurdo, come si vorrebbe far credere, perchè in sostanza per la ricerca applicata, e in maniera particolare per la ricerca tecnologica cioè per la ricerca di ingegneria e tecnologia, si spende il 56 per cento del totale della spesa che in Italia si investe per la ricerca pura e applicata, mentre l'altro 44 per cento concerne le spese per la ricerca pura in tutti i settori e per i servizi. Il 44 per cento deve essere cioè considerato non come spesa per le scienze fisiche, matematiche, chimiche e altro, ma per tutti i settori della ricerca, cioè dalla biologia alle scienze così dette morali, alla geologia e così via.

Dall'esame della relazione Caglioti emergono altre considerazioni.

La prima è quella che concerne la ripartizione della spesa pubblica e privata per i vari settori di attività. Un dato: mentre per l'agricoltura si spende il 2 per cento, per l'attività di ricerca pura e applicata nel settore della geologia e in quello minerario si spende lo 0,80 per cento, cioè neppure l'1 per cento; si spende il 18 per cento per le ricerche spaziali e nucleari e si spende, a un dipresso, il 16 per cento per l'insieme delle ricerche di carattere umanistico.

Perchè ho voluto citare questi esempi? Perchè, quando si parla di ricerca, non si deve guardare solamente alla cifra globale dell'investimento, cioè non si deve guardare agli oltre 200 miliardi, che verranno spesi

nel 1967 per le attività di ricerca, ma al modo come è distribuita questa spesa e, direi ancora di più, al modo come, in base alle esigenze italiane, è distribuita questa spesa. Io mi rendo conto che le ricerche spaziali — che in generale realizziamo attraverso l'accordo ELDO e l'accordo ESRO — debbono necessariamente essere realizzate, perchè le ricerche spaziali significano anche ricerche di altissima qualità nel campo tecnologico. Spendiamo molto danaro in questo campo e in quello nucleare. Non abbiamo nulla da dire per quanto ha riferimento all'essenzialità della ricerca nucleare. Dobbiamo, però, tenere conto della situazione e non già per una diversa distribuzione della somma attuale, ma per un incremento della spesa per la ricerca, dato che in Italia abbiamo altre necessità da affrontare, proprio nel campo della ricerca, per soddisfare le esigenze della nostra Nazione.

Quando constatiamo che in agricoltura spendiamo il 2 per cento del totale della spesa per la ricerca e che per l'attività nel settore geologico e minerario non spendiamo nemmeno l'1 per cento, abbiamo il quadro delle insufficienze e inadeguatezze dell'orientamento generale della ricerca.

Vi è necessità di chiarezza per quanto riguarda la politica della ricerca, perchè se non vi fosse chiarezza, difficilmente si potrebbe dire — o si potrà dire — se vengono spesi bene i denari dedicati alla ricerca. È inutile che continuiamo a insistere sulla necessità di realizzare un ammodernamento delle tecnologie nel nostro Paese, quando, poi, vi sono situazioni estremamente carenti in settori che sono essenziali per lo sviluppo della vita nazionale.

Altra questione, che emerge dalla relazione Caglioti, è quella relativa al modo con il quale sono distribuite le spese nei vari Ministeri. Prescindendo dalla spesa sostenuta dal Ministero della pubblica istruzione e accettando per buono — cosa che non è possibile fare nella pratica — che il 50 per cento delle spese per l'Università sono da considerarsi spese per la ricerca, quando prendiamo in considerazione gli altri Ministeri constatiamo che la quota maggiore di spesa per la ricerca è assorbita dal Ministero

della difesa. Nel Ministero della difesa infatti la somma si divide in parti pressochè uguali: poco più di 4 miliardi per la ricerca pure e poco più di 4 miliardi per la ricerca applicata. Gli altri Ministeri — il Ministero dell'industria, quello dei trasporti, quello delle poste e delle telecomunicazioni, eccetera — spendono complessivamente 6 miliardi. Il Ministero della sanità — e in questo caso bisogna citare l'Istituto superiore di sanità — spende poco più di 900 milioni di lire rispetto agli oltre 8 miliardi di lire, che spende il Ministero della difesa. Il Ministero dell'agricoltura, con le stazioni sperimentali per l'agricoltura e con tutti gli altri enti che fanno capo al Ministero stesso, spende un miliardo e 400 milioni circa. Pertanto, controllando la ripartizione delle spese tra i vari Ministeri, ci accorgiamo che la politica reale per la ricerca scientifica, sia pura che applicata, non è ancora sostanzialmente collegata alle reali esigenze della Nazione italiana.

Altra cosa, che emerge, è l'assoluta mancanza di coordinamento nell'attività di ricerca. Non pongo qui la questione della necessità di avere un centro organico per il coordinamento dell'attività di ricerca scientifica (sia esso il Ministero della ricerca scientifica, sia il Ministero del bilancio, sia il Ministero per la tecnologia, così come avviene in altri Paesi). Io rilevo che, in pratica, in Italia, nel settore della ricerca scientifica si va un po' a ruota libera. Se dovessimo domandarci quale è la politica, che si dice debba essere realizzata nel quadro generale dello sviluppo economico della Nazione italiana da parte dei diversi enti, che operano nei Ministeri e da parte degli istituti che realizzano l'attività di ricerca, noi dovremmo dare una risposta estremamente preoccupante, cioè che ogni ente opera per conto proprio. Nella pratica, infatti, la ricerca è ancora sottoposta a norme di carattere essenzialmente burocratico, è ancora sottoposta ad una serie di ostacoli tecnico-legislativi. La ricerca si riduce praticamente quasi ad un feudo, Ministero per Ministero.

In questa sede avemmo già ad osservare che si stava sviluppando nel nostro Paese una tendenza alquanto pericolosa: per ogni

Ministero, cioè, si veniva praticamente ad istituire una specifica attività di ricerca, senza un coordinamento organico di carattere nazionale. Quando discutemmo il secondo « piano verde » facemmo presente che la norma che stabiliva una riforma radicale delle stazioni sperimentali...

P I E R A C C I N I, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. L'organo l'abbiamo costituito, è il CIPE...

M A M M U C A R I. Onorevole Ministro, qui bisogna essere chiari, poichè, quanti più enti si creano, tanto più aumentano i conflitti di competenza. Occorre sapere se l'orientamento del Governo è quello di realizzare un Ministero per la ricerca scientifica o quello di dare invece al CIPE...

P I E R A C C I N I, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sono due cose diverse.

M A M M U C A R I. Lo so, sono due cose diverse. Per quanto ha riferimento agli enti dei Ministeri, questi debbono far capo al CIPE; però gli enti dei Ministeri che debbono far capo al CIPE, debbono realizzare una politica coordinata, che faccia capo ad un programma stabilito da un organismo di carattere più specifico in questo campo, se non altro per una più razionale ripartizione della spesa. Ancora una volta affermiamo che noi siamo contrari a che per ogni Ministero, proprio per tutte le complicazioni e le implicanze che questo processo comporta, si vengano a determinare veri e propri centri di ricerca autonomi. Quando si trattò del secondo « piano verde » facemmo presente questa difficoltà e l'assurdità che si venisse a determinare una riforma di tale natura, che era, nella pratica, una riforma di ordine universale.

Quando abbiamo discusso della seconda legge per la Cassa per il Mezzogiorno, e in questa seconda legge si collocò il capitolo specifico per la ricerca scientifica, noi facemmo presente che si veniva a determinare un campo autonomo di attività, che poteva anche sfuggire ad un coordinamento di carat-

tere generale. Quando per il Ministero della difesa si venne a costituire addirittura un centro di ricerca nucleare, oltre il centro di ricerca spaziale, facemmo presente che questo avrebbe determinato una confusione anche nel campo dell'attività nel settore delle ricerche nucleari. Abbiamo invece situazioni assurde per altri Ministeri; io voglio citare il caso del Ministero della sanità, dove non vi è ancora una sistemazione dell'Istituto superiore di sanità.

Perchè ho voluto porre questa questione? Perchè esiste il grosso problema del personale. Se vogliamo realizzare un'attività di ricerca reale, coordinata, organica, non possiamo non tener conto delle esigenze di un ordinamento dello stato del personale; se spendessimo anche il doppio di quello che stiamo spendendo, se arrivassimo anche a 500 miliardi di lire all'anno di spese per la ricerca scientifica, sia nel settore fondamentale, che nel settore della tecnologia e della ricerca applicata e non tenessimo presente la necessità di dare un ordinamento al personale, quindi di dare un ordinamento organico ai vari enti ed istituti che realizzano la ricerca, ci troveremmo di fronte ad una situazione assurda, di un forte stanziamento non bene spendibile. Infatti l'elemento fondamentale nel campo della ricerca non è tanto la macchina, non è l'apparecchiatura scientifica, anche se essa ha il suo valore, ma la macchina fondamentale è l'uomo. Se non riusciamo a realizzare un ordinamento del personale, quindi, un ordinamento dei vari enti, che sono preposti all'attività della ricerca noi rischieremo di spendere molto male anche una somma doppia di quella che stiamo spendendo.

Perchè si pone con forza il problema del personale? Vorrei far presente che oggi in campo internazionale vi è una battaglia per la conquista dei ricercatori. Si ha questa cifra abbastanza nota: 7.000 ricercatori, non tecnici, non operai specializzati nell'attività della ricerca, ma ricercatori, cioè uomini a livello universitario, sono andati negli Stati Uniti d'America. Abbiamo in Italia una propensione ad andare in altri Stati e in maniera particolare negli Stati Uniti d'America. Per quali ragioni? Innanzitutto perchè lì vi

è un ordinamento organico dell'attività di ricerca; in secondo luogo perchè vi è un trattamento del personale profondamente diverso dal nostro; in terzo luogo perchè vi sono delle buone prospettive di carriera.

Quando noi prendiamo, ad esempio, l'Italia, quale situazione abbiamo? Intanto non vi è un mercato del personale; io uso questo termine nel senso che non vi è un mercato nazionale capace di assorbire tutte le intelligenze, come ricercatori, tecnici e operai specializzati nello sviluppo dell'attività di ricerca. Quando si è trattato, per esempio, di dare un diverso ordinamento al CNEN e quindi di istituire un diverso tipo di contratto, al CNEN fu immediatamente posta la questione: se si ricorre al contratto a tempo determinato, quale sarà la sorte di una parte considerevole del personale?

Io vorrei ricordare qui al Senato che la formazione, la costruzione di un ricercatore di un'età media sui 31-35 anni — oggi l'età media per i ricercatori sta scendendo, si arriva anche al di sotto dei 30 anni, abbiamo degli esempi al CNEN e all'Istituto nazionale di fisica nucleare — viene a costare una cifra che oscilla tra i 40 e i 50 milioni.

Se noi non riusciamo a dare un ordinamento al personale, cioè a dare una prospettiva organica di stabilità, non di occupazione, ma del lavoro di ricerca e la prospettiva di una possibilità di intercambio, non solamente su scala internazionale, ma su scala nazionale tra i vari enti, rischiamo di perdere centinaia e centinaia di ricercatori e quindi di fornire ad altre Nazioni un patrimonio tra i più preziosi, del valore di decine e decine di miliardi, che può render fior di denaro con le brevettazioni.

Basterebbe citare la situazione del mercato dei brevetti. Mentre noi esportiamo, nel settore dei brevetti, per 7 miliardi, importiamo per oltre 90 miliardi. Questo è un indice di che cosa possa significare il personale anche dal punto di vista strettamente economico; il mercato dei brevetti è deficitario per 70 miliardi di lire.

Vi è quindi la necessità di dare questo ordinamento, di dare, a nostro parere, un ordinamento unico al personale dei vari en-

ti e una legislazione che non sia più di natura ministeriale, di natura burocratica (per cui non si può realizzare un'attività di ricerca senza incappare in una serie di leggi punitive) una legislazione cioè che non consideri il ricercatore al livello di un segretario o al livello di un ispettore o altre cose del genere.

Avere una classificazione specifica di tipo industriale nel campo della ricerca per tutto il personale addetto a questo campo: ecco il problema che si pone con forza nel campo della ricerca, se si vogliono spendere bene i denari.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Le farà piacere sapere che stiamo lavorando a questo scopo.

MAMMUCARI. Questo è un problema anche di indipendenza nazionale, per usare un termine proprio, perchè oggi la ricerca è strettamente collegata a tale problema.

Un'altra questione che sorge è rappresentata dai rapporti tra l'attività di ricerca nazionale e gli accordi internazionali. Io non voglio qui riportare la grossa questione dell'EURATOM — perchè è una questione che dovrà essere risolta — vale a dire dei rapporti nostri all'interno dell'EURATOM, non solamente dei rapporti concernenti le commesse di lavoro, ma anche di quelli concernenti gli orientamenti della politica dell'EURATOM, cioè, per essere ancora più chiari, gli orientamenti della politica, che intenderebbero fare da un lato la Repubblica federale tedesca e dall'altro la Repubblica francese, politica sostanzialmente in contrasto con gli interessi della nostra Nazione. Noi paghiamo fior di quattrini, perchè si realizzi una politica internazionale nel campo nucleare e ad un certo punto ci accorgiamo che stiamo pagando per gli altri.

Vi è necessità di una revisione della nostra collaborazione e collocazione in campo internazionale. Ma questa revisione da che cosa deve essere determinata? E qui sorge il problema della politica della ricerca. La

revisione deve essere determinata dal fatto, che esista un mercato per la ricerca, che l'Italia abbia una sua politica nazionale e una politica coordinata della ricerca non solamente nel campo nucleare, ma in tutti i campi. Noi abbiamo una situazione un po' strana. Quando dobbiamo parlare di mercato nazionale per l'attività della ricerca, ci accorgiamo che questo mercato è sufficientemente povero. Quando si parla di mercato della ricerca, si intende parlare anche di un mercato economico, cioè di un mercato, che abbia una sua capacità di sviluppo di carattere industriale e agricolo e una capacità di sviluppo anche nel settore di carattere culturale.

Come è che ci accorgiamo che non esiste un mercato nazionale? Ce ne accorgiamo nella difficoltà di collocare il personale addetto alla ricerca. Infatti se non vi fossero gli enti pubblici, che realizzano questa attività, se si prescindesse dagli enti pubblici, tranne che per una decina di grossi complessi aziendali privati italiani, noi non avremmo possibilità di collocare il personale; questo specie nel campo delle scienze non umanistiche, perchè in questo campo una possibilità di applicazione esiste in misura maggiore; ma nel campo della ricerca scientifica, nel termine classico della parola, noi non abbiamo possibilità di collocamento.

Se noi togliamo da un lato il complesso delle aziende parastatali, dall'altro i vari CNEN, i vari Enel e così via e prendiamo in considerazione il campo cosiddetto privato, il settore dell'agricoltura e dell'industria, noi ci troviamo di fronte al vuoto.

Ora, se noi non abbiamo questo mercato, cioè se non abbiamo la capacità di assorbire l'attività scientifica in modo che questa possa dare ulteriore impulso alla nostra posizione in campo internazionale, tale posizione diventa di una debolezza estrema. Quali sono i problemi che, a nostro parere, si pongono nel campo della ricerca? Il primo è quello di carattere generale, cioè il problema della prospettiva di un organico sviluppo dell'economia italiana, perchè questa è la condizione essenziale per lo sviluppo della ricerca. Come si dice in termini fisici vi è un'interazione, cioè tanto più si sviluppa

l'economia del nostro Paese in maniera organica in tutti i settori, tanto più l'attività della ricerca può dare un suo rendimento e viceversa; tanto minore è questo sviluppo organico, tanto più noi rischiamo di spendere per gli altri, perchè non è che non produciamo ricerca, non è che non produciamo anche brevetti, ma noi produciamo brevetti e ricerca per gli altri.

Ancora una volta voglio citare il caso abnorme del brevetto del professor Natta. La « Montedison » deve acquistare dagli Stati Uniti d'America il brevetto per la produzione di gomma sintetica; si tratta di un brevetto che gli USA hanno comprato dall'antica « Montecatini », frutto di lunghi lavori svolti dal professor Natta: proprio quei lavori, che lo hanno portato al premio Nobel, cioè i lavori concernenti la chimica delle macromolecole, dei polimeri eccetera.

Il primo problema quindi riguarda lo sviluppo organico della nostra economia, oltre quello dell'ordinamento del personale.

Altro problema che si presenta è quello del metodo col quale attuare la ricerca. Io non voglio qui leggere una serie di dichiarazioni fatte da importanti scienziati che lavorano a Napoli, circa le difficoltà che gli istituti di ricerca che si trovano a Napoli incontrano per la loro attività. Oggi però, vi è l'esigenza di dare un coordinamento all'attività di ricerca, in parte sulla linea di quanto si sta facendo negli Stati Uniti di America, cioè con la creazione, nei grossi centri economici, nelle grandi città, o anche nelle città che si dedicano in maniera particolare all'attività di ricerca, delle cosiddette aree di ricerca. Si tratta cioè di destinare dei comprensori, nei quali si possano concentrare i vari istituti, i vari enti, che debbono realizzare la ricerca.

Voglio citare un esempio di dispersione di forze. Noi abbiamo a Roma la « Casaccia » che è un grande centro di ricerca per l'attività nucleare pura e applicata. Nello stesso campo, sia pure in un settore diverso (quello della metallurgia), attraverso un accordo realizzato tra l'IRI e una serie di società private, si costituisce un grosso centro di ricerche nel campo della siderurgia e della metallurgia in un'altra zona di Roma,

con altre spese per l'acquisto di terreno e per i servizi, mentre sarebbe invece opportuno a Roma, a Napoli, a Milano, a Firenze a Pisa, realizzare una concentrazione di questi vari enti, redigere un accordo tra i vari Ministeri, tra i vari Istituti, che realizzano attività di ricerca, che possa consentire la concentrazione o l'accentrazione di istituti o di enti di ricerca o di attività di ricerca in una determinata area.

Alla « Casaccia » sono disponibili, se non erro, 100 ettari di terreno; vi è già una serie di servizi: per quale ragione non si fa lì una città della ricerca, come è necessario che si faccia anche a Napoli e a Milano?

Un altro problema, che a nostro parere si pone, è quello delle stazioni sperimentali. La Confindustria oggi si è fortemente svegliata per quanto si riferisce all'attività di ricerca e nell'ultima relazione fatta all'Assemblea della Confindustria è stato dedicato un capitolo anche all'attività di ricerca. Però è un capitolo abbastanza strano: in esso viene rivolto al Governo il rimprovero di spendere poco per la ricerca, di spendere poco in particolare per quella a favore della grande industria. La Confindustria, giustamente, ragiona in termini dei propri interessi.

Ma qual è la situazione reale del nostro Paese? Noi abbiamo grossi complessi industriali, che, però, sono sempre più internazionalizzati mentre altri sono sempre più soggetti ad essere accaparrati da grossi complessi industriali stranieri. Non voglio qui ripetere il caso drammatico dell'elettronica. La stessa cosa sta oggi accadendo nel settore nucleare.

Cosa significa questa posizione della Confindustria? Significa che lo Stato deve spendere di più nel settore delle tecnologie e della ricerca applicata, che lo Stato deve spendere di più in quella, che il professor Saraceno chiama una « infrastruttura ». Cioè per il professor Saraceno la ricerca, oggi, è una infrastruttura. A mio parere il termine è improprio. Cosa, però, è compreso in questa denominazione? È compresa la politica di incentivazione, che viene chiarita anche dallo stesso professor Saraceno, come viene chiarita dai filosofi della ricerca della Con-

industria: cioè lo Stato italiano deve mettere a disposizione mezzi finanziari sempre più ingenti per dare commesse di ricerca alla grande industria, per dare, cioè, un finanziamento all'attività di ricerca, che non lo Stato deve condurre in proprio, ma i complessi industriali, perchè, come in America, i grandi complessi industriali posano, utilizzando i soldi dello Stato, realizzare la ricerca per conto proprio, per i propri specifici interessi. Questa linea, se adottata, significa subordinazione dell'attività universitaria, anche nell'Università trasformata, a determinati interessi e cioè — usiamo il termine proprio — non già alla legge di un organico sviluppo economico nazionale, ma alla legge del profitto privato. Pertanto, se dovessimo accettare questa linea, verremmo veramente ad abbassare l'attività della ricerca ad una funzione, che non è quella che la ricerca deve avere nel nostro Paese.

Di qui sorge la necessità di avere un quadro esatto della realtà italiana. Cioè, in Italia, devono dettar legge solo i grossi complessi internazionalizzati oppure anche legge le medie e le piccole imprese? E per queste la ricerca è un elemento sostanziale o no? Noi diciamo che per queste imprese la ricerca tanto più è sostanziale — e qui sì che vi deve essere un rapporto con l'attività di ricerca dello Stato — quanto più queste non possono essere in grado di affrontare spese così ingenti. La « Montedison » che, a onor del vero, sta realizzando un'attività di ricerca, stanziava una somma abbastanza considerevole per la sua attività di ricerca. Ma in che modo un'azienda, che abbia cento operai e un capitale nominale di 200 e 300 milioni, può essere in grado di realizzare un'attività di ricerca? Eppure tale attività, proprio nel settore della tecnologia, non riguarda solo la grande impresa e le grosse dimensioni della produzione. In questo campo credo che i giapponesi ci abbiano dato un insegnamento probante di che cosa questo voglia significare.

Qui sorge la questione degli enti di Stato, degli istituti, che fanno capo ai Ministeri e non solamente per la politica, che debbono attuare, ma anche per la loro funzione. Qui

sorge il grosso problema delle stazioni sperimentali. Il professor Caglioti, nella sua relazione, pone la questione e dichiara che vi è un disegno di legge in materia. Anche l'onorevole Andreotti ha dichiarato che vi è un disegno di legge in materia. Ma che cosa si aspetta per presentarlo? Il Ministro dell'agricoltura, quando si è discusso il secondo « piano verde », ha presentato una legge organica, per la riforma delle stazioni sperimentali ed è arrivato al punto di costituire un Istituto superiore per la ricerca nell'agricoltura: questo, a nostro parere, a vantaggio di determinati interventi di grossi complessi finanziari nel campo dell'agricoltura, collegati con tutta la catena della distribuzione e del freddo. Ma che cosa si attende nel campo dell'industria? Che la Confindustria abbia creato condizioni tali, per cui possa monopolizzare l'investimento pubblico e umiliare ulteriormente l'impresa nazionale italiana che in generale è media impresa e piccola impresa? Quando noi, nel campo della Confindustria, sentiamo discorrere della necessità di realizzare aziende di sempre maggiori dimensioni per mettere queste in grado di realizzare la ricerca, ci domandiamo se questo non voglia significare creare in Italia una distorsione reale dei rapporti interni, e non solo economici, ma anche politici, come già si sta determinando, dovuta anche ad un intervento sempre più massiccio del capitale straniero.

Ecco l'interrogativo che noi poniamo. Cioè se noi vogliamo — ed è qui il problema del mercato nazionale per la ricerca — realmente sviluppare una politica nazionale della ricerca non dobbiamo essere sordi ad alcune questioni, anche giuste, che il professor Saraceno pone, ma dobbiamo non essere estremamente aperti di orecchio ad una serie di richieste che la Confindustria avanza in maniera sempre più prepotente, cioè che avanzano i grossi complessi industriali internazionalizzati.

Altro problema che si pone, a nostro parere, è quello di una distribuzione più razionale dei mezzi per la ricerca, e questo riguarda l'agricoltura. Nell'agricoltura non è a caso che abbiamo un investimento così scarso per la ricerca. Nel settore dell'indu-

stria, abbiamo che la FIAT, la « Montedison », entro certi termini la FALK, e, per il parastato, la Breda, l'Ansaldo e così via spendono decine e decine di miliardi per la ricerca applicata. Per la ricerca pure i privati spendono circa 5 miliardi, somma estremamente bassa. Il professor Caglioti ha perfettamente ragione di porre con forza il dito sulla piaga, di porre con forza il problema della ricerca pura: la ricerca è essenziale specialmente dati i tempi estremamente ravvicinati di applicazione dei risultati della ricerca pura nel settore anche della produzione. Nell'agricoltura non abbiamo la stessa situazione che nell'industria. Io non conosco grosse imprese agricole che assorbitano ricercatori, che riescano ad utilizzare l'attività di ricerca, che riescano a fare una politica della ricerca nell'agricoltura. D'altra parte la situazione nell'agricoltura italiana è quella che noi conosciamo. In generale c'è la media impresa, che ha un suo peso particolare; la grande impresa difficilmente per tutto il comprensorio nazionale è grande impresa industrializzata; poi abbiamo la piccola impresa. Ebbene, se vogliamo ammodernare la attività agricola, non v'è soltanto necessità di una razionale e radicale riforma agraria ma, anche nella situazione attuale, vi è la necessità di collegare più strettamente le esigenze della media impresa agricola ed anche della piccola impresa agricola che non possono fare in proprio all'attività di ricerca.

Di qui il grosso problema della ricerca pubblica. Io so che v'erano un tempo le cattedre ambulanti dell'agricoltura che avevano una loro particolare funzione nella difesa fito-patologica, nella difesa del bestiame dalle malattie. Queste cattedre sono state eliminate e sono state sostituite di fatto con le stazioni sperimentali. Però qual è la politica delle stazioni sperimentali in merito alla piccola e media impresa agricola è un punto interrogativo. Vi è necessità anche in questo campo di realizzare una profonda trasformazione dell'attività di ricerca, per rendere possibile un più adeguato sviluppo della politica della ricerca alle esigenze nazionali.

Vi è infine la questione della politica dell'energia. La politica dell'energia in Italia è

una cosa abbastanza complessa oggi. Io voglio fare presente che questa politica è sviluppata da vari enti, dall'IRI, dal CNEN e, entro i limiti che gli competono, dall'Enel; però oggi viene sviluppata anche dall'IRI nel settore nucleare. L'accordo realizzato dall'« Ansaldo » con la « General Electric » è sufficientemente pericoloso. Ognuno di questi enti va avanti per conto suo.

Qual è la linea più giusta, direi qual è la mediazione che si deve realizzare in merito alla politica dell'energia fatta da questi enti, ancora non è dato conoscere. Lo vediamo qui al Senato, lo vediamo alla Camera. Quando si deve trattare di politica dell'energia, alla Commissione industria si tratta la politica dell'energia con l'Enel e con il CNEN; alle partecipazioni statali si tratta di politica dell'energia con l'IRI e l'ENI. Un coordinamento tra queste due Commissioni non esiste, per cui noi alla Commissione industria trattiamo un settore della politica dell'energia, alla Commissione partecipazioni statali si tratta di un'altro settore della politica dell'energia.

Quali sono le conseguenze? Che la spesa per una saggia politica dell'energia rischia di diventare troppo forte da un lato e troppo debole dall'altro.

Non dico che si debba arrivare, come si è arrivati in alcuni Paesi, ad istituire un centro di coordinamento, cioè anche un Ministero dell'energia; io non voglio arrivare a proposte di questa natura. Però affermo la necessità di un coordinamento su scala nazionale per la politica dell'energia nel senso che i vari enti che realizzano questa politica, lo facciano in base ad un piano organico, che potrà essere il piano dettato dal Ministero del bilancio e della programmazione, dal CIPE, da un ente cioè che abbia una visione organica della spesa, che si deve sostenere, delle scelte, che si devono fare, anche della ricerca delle risorse energetiche italiane, oltre che dell'importazione di materie prime. Questa è un'esigenza assoluta se noi vogliamo realmente portare avanti uno sviluppo organico dell'economia italiana nel senso che questo risponda alle esigenze italiane. Ma la situazione più grave esiste nel settore della politica nucleare. Abbiamo una situazione veramente assurda nel CNEN.

Quale sia la funzione del CNEN oggi è un mistero. Il nostro sospetto — lo dico con tutta sincerità — è che si voglia continuare la politica di ridimensionamento del CNEN, insistendo ancora una volta sulla esigenza che il CNEN sviluppi sostanzialmente due attività. Una è quella di ricerca pura; in maniera particolare, però, una ricerca pura e nel tempo stesso applicata, vale a dire la ricerca pura nel campo della ingegneria nucleare e delle tecnologie nucleari da porre a disposizione dei privati. Vi è poi l'Istituto nazionale di fisica nucleare, che si vorrebbe distaccare dal CNEN, dando a questo istituto un suo stato giuridico particolare, cioè fare un « contro CNEN » e a questo affidare la ricerca per le basse e le alte energie, cioè una ricerca di tipo particolare di cui è inutile discuterne qui al Senato. È però un settore estremamente essenziale e in tutto il mondo, specialmente negli Stati Uniti d'America e nell'Unione sovietica, questi due grossi colossi della politica internazionale, della ricerca e dell'economia internazionale, si dà un particolare valore alla politica delle alte energie.

Però, qual è la situazione reale che si va sviluppando? Oggi la politica nucleare la stanno facendo tutti: la fa l'ENI, la fa l'IRI, la fanno le varie società dell'IRI; la fanno i privati, la FIAT, la « Montedison ». Io non mi pongo la domanda a che cosa serva il CNEN...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Il CIPE ha in programma nelle prossime settimane l'esame dei problemi della politica nucleare proprio per il suo coordinamento.

MAMMUCARI. In maniera, però, da evitare, onorevole Pieraccini, un pericolo e cioè che questa politica dell'energia nucleare non sia la politica dei privati. Perché se così fosse, ciò significherebbe la politica di subordinazione ulteriore agli interessi americani, per essere estremamente espliciti in materia; cioè, far fare al settore nucleare la stessa fine che ha fatto il settore dell'elettronica.

Se per caso noi dovessimo arrivare a una situazione di questa natura, veramente —

lo dico con tutta chiarezza — ci saremmo giocati non solamente la nostra indipendenza nazionale, ma la prospettiva di uno sviluppo economico organico anche per il futuro.

L'ultima questione che voglio porre è quella relativa ai nuovi campi in cui è necessario che si sviluppi l'attività di ricerca. Noi abbiamo lo sviluppo, e uno sviluppo estremamente grave, delle malattie sociali. Quando noi leggiamo che, con tutte le spese universitarie, si spendono 16 miliardi all'anno per le ricerche biologiche e per le ricerche nel campo della medicina, io mi domando se una spesa di questa natura è confacente alle attuali esigenze. Spendiamo 33 miliardi per le ricerche nucleari, il che è giustissimo, anche per il futuro; però il problema che si pone per la ricerca è quello dell'uomo.

La ricerca non è fatta, per così dire, per uno scopo astratto; l'obiettivo reale della ricerca è non solamente quello dello sviluppo economico, ma innanzitutto quello della difesa dell'uomo, del miglioramento delle condizioni di esistenza dell'uomo, direi della elevazione dell'uomo.

Ma quando ci troviamo di fronte a situazioni che ben conosciamo, a manifestazioni cui assistiamo continuamente, possiamo affermare che tale scopo è perseguito? Abbiamo, infatti, in primo luogo, lo sviluppo di malattie sociali, quali i tumori, il diabete, le malattie vascolari che mietono vittime a migliaia ogni anno, ma non vi è una organica politica di prevenzione. Nel terribile campo dei tumori si sta tentando di realizzare questa politica preventiva per accertare non solamente se vi è la malattia, ma se vi sono anche inizi della malattia. Se questa politica andasse avanti, si risparmierebbero non soltanto migliaia di vite umane, ma anche centinaia di miliardi all'anno.

Abbiamo, poi, un secondo grande settore quello delle malattie del traffico, che sono dovute non solamente ad infortuni, ad incidenti, ma al disordine del traffico. È un settore della ricerca, della scienza che ancora non si è sviluppato, per conoscere il modo come deve essere realizzato il traffico. Voglio citare in questo campo un esempio estremamente elementare: in primo luogo, il modo come debbono essere costruite le strade, in

secondo luogo il modo come debbono essere illuminate almeno le grandi vie di comunicazione.

Il fatto che si abbia, nelle grandi strade di comunicazione, il permanente abbagliamento, significa creare le condizioni per l'uccisione degli uomini; perchè l'abbagliamento significa, oltre che logoramento fisico della persona, anche, a un certo punto, sbandamento. Ho voluto citare un piccolo esempio riguardante le malattie nervose che derivano dal traffico.

Abbiamo ancora, in terzo luogo, le malattie dovute allo sfruttamento. Parliamoci chiaro: quando si parla di ricerca applicata da parte dell'industria, ebbene, questa è, il più delle volte, una ricerca, tranne rare eccezioni, concernente il riordinamento della organizzazione del lavoro. Se noi prendiamo il campo dell'edilizia, la maggiore scoperta che si è realizzata in questo campo, oltre alla gru centrale e alla bitoniera, è lo scorporamento delle varie fasi della costruzione, collegato all'uso diffuso del cottimismo, e cottimismo significa sfruttamento scientifico della forza-lavoro. Quando consideriamo il settore dei cementi, con la introduzione di una apparecchiatura, il forno rotante, si è determinato il ritmo di tutto il ciclo della produzione, il che significa avere accelerato il ritmo di produzione per tutti gli altri settori, anche se non sono stati tecnicamente ammodernati. Se prendiamo la Pirelli, con un reparto che è stato ammodernato, si è dettata legge per tutti gli altri, anche non ammodernati; questo ha significato realizzare una intensità di sfruttamento quale mai prima si era verificato. Si scoprono anche nuovi metodi. Oggi l'M.D.M. è un metodo veramente scientifico: si calcola al centesimo di millesimo di minuto il tempo dei movimenti; si è arrivati cioè a studiare addirittura il movimento dell'occhio nel corso del lavoro, oltre che il movimento della gamba, della mano, del dito, per realizzare il massimo di rendimento, e quindi il massimo di produttività, non dovuti alla tecnologia avanzata, ma il massimo di produttività dovuto allo sfruttamento dell'uomo. Quali malattie sorgono? Lo dicono i casi della Lebole, i casi dell'Autovox, i ca-

si della Selenia, gli svenimenti, che non sono dovuti a prodotti chimici, ma ad affaticamento, le malattie nervose! Bene, vogliamo affrontare nel campo della ricerca, anche questo settore di malattie? Qui si tratta di uomini, di patrimonio umano, cioè di quello, che dovrebbe essere il bene più prezioso di una Nazione; noi ci troviamo di fronte ad una situazione di estrema carenza in questo campo. È un discorso che dovrebbe essere rivolto all'INAIL, all'INPS, all'INAM, ai vari enti di assistenza e previdenza, ma v'è anche un discorso e un problema che dovrebbe essere affrontato dal Ministro del lavoro e dal Ministro della sanità. Occorre sviluppare un'attività di ricerca che miri a contenere questo tasso di sfruttamento che distrugge un patrimonio umano preziosissimo. Concludendo, quando noi poniamo il problema della ricerca intendiamo porre il problema di un'attività che deve mirare a porre l'uomo al centro della ricerca, e non già, perchè l'uomo sia distrutto, ma perchè sia potenziato, perchè sia veramente trasformato in un cittadino operante e pensante, e non in una macchina produttiva che deve essere sfruttata peggio ancora di una qualsiasi macchina automatizzata. Ecco il problema di fondo che sorge quando vogliamo parlare della ricerca, problema reale che è di fronte a noi, di fronte al Parlamento e di fronte alla Nazione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cenini. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato. È iscritto a parlare il senatore Tupini. Ne ha facoltà.

T U P I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, parlerò del bilancio, non della programmazione, poichè siamo in questa sede.

È veramente singolare, nel lungo corso dei bilanci di Stato presentati all'esame del Parlamento, che gli elementi di maggiore critica vengano deliberatamente forniti proprio dal Governo proponente, così come si è verificato in sede di discussione del conto previsionale del 1967, nell'altro ramo del Parlamento, attraverso uno dei componenti del

Governo stesso, tra i più qualificati in materia di indirizzi e di attuazione della politica finanziaria ed economica e della Pubblica amministrazione. È noto infatti che l'onorevole Ministro del tesoro, tra le varie sue dichiarazioni esplicative alla Camera vertenti sulla essenza del bilancio del 1967, il quale peraltro rispecchia ed esprime in concreta sintesi la politica e gli atti finanziari del Governo, ha ritenuto di inserire non per inciso ma in forma esplicita, direi quasi solenne, anche il proprio auspicio per il riequilibrio turbato del rapporto tra le entrate e la spesa pubblica.

Ad escludere ogni carattere semplicemente formale che poteva essere attribuito a siffatto auspicio, anzi a renderne più evidente ed urgente la ragion d'essere, l'onorevole Colombo ha posto in particolare rilievo e in concreto il fatto che la differenza tra la spesa pubblica e la corrispondente disponibilità finanziaria derivante dalle entrate nei principali settori della Pubblica amministrazione statale, parastatale, locale, vale a dire quello che dovrebbe costituire il risparmio pubblico, da tempo ha assunto valori negativi e non di lieve conto. Con ciò il Ministro del tesoro ha dato la misura delle dimensioni del dissesto finanziario, gravido di preoccupanti incognite, sul quale l'intera Pubblica amministrazione si trova ora bloccata.

Come questo possa essere avvenuto, in evidente contraddizione con gli indirizzi e gli atti di politica finanziaria ed economica del Governo, che si manifestano appunto nel più solenne atto del Potere esecutivo, quale indubbiamente è l'impostazione del bilancio dello Stato, trova spiegazione nel prevalere di ragioni politiche esclusivamente di parte e pertanto non curanti dei fattori tecnici e dei superiori interessi generali. Ciò significa che la specifica e grave dichiarazione del Ministro del tesoro investe l'intrinseca essenza del bilancio globalmente considerato e costituisce un responsabile monito per l'influenza negativa che le condizioni finanziarie minacciano di esercitare sulle finalità comuni, costituenti la piattaforma programmatica concordata in seno all'attuale maggioranza governativa, nonchè sulla stessa vi-

ta economica del Paese proprio nel momento della sua faticosa, ma promettente ripresa.

Poichè tutto ciò precede la discussione sullo stesso bilancio trasferitasi in questo nostro consesso, ritengo che se ne debba tener massimo conto affinchè il monito che in un certo senso ha valore di appello alla sovranità del Parlamento non abbia a cadere nel vuoto. L'onorevole Ministro del tesoro, nel denunciare lo stato di dissesto finanziario della Pubblica amministrazione e le proporzioni da esso raggiunte, ha esplicitamente chiamato in causa l'eccessivo dilagare della spesa, aggravata dagli oneri che derivano dal continuo e massiccio ricorso all'indebitamento reso necessario dall'insufficienza delle entrate le quali, come il Ministro delle finanze spesso va dichiarando anche se poi i suoi stessi atti lo contraddicono, non potrebbero essere ulteriormente aumentate mediante più esasperata pressione tributaria senza turbare la produttività. Sicchè, l'auspicato ripristino di un rapporto costantemente equilibrato tra entrate e spesa pubblica non mi sembra arbitrario interpretarlo in senso di censura dei disavanzi di bilancio che, per essere costanti e progressivamente crescenti sono stati elevati a rovinoso sistema della Pubblica amministrazione ed anche in senso di allarme per i riflessi sulla vita economica generale di una politica tributaria divenuta sempre più incompatibile con l'esigenza della stabilità monetaria e con l'aspirazione di un più elevato tasso di incremento del reddito nazionale.

In sostanza, è tutto l'indirizzo del Governo nel settore finanziario economico che il monito del Ministro del tesoro pone in discussione affinchè non abbia a prendere consistenza il processo inflazionistico ancora in fase strisciante ma con un ritmo di allarmante accelerazione. Ciò avviene perchè nella politica finanziaria economica del Governo prevalgono finalità ideologiche di parte per loro natura extra economiche e pertanto controproducenti agli effetti degli stessi obiettivi: in prima linea la programmazione dello sviluppo sociale e economico del Paese.

Nei 12 anni che sono intercorsi tra il 1949 e il 1961, incombeva la minaccia, come ognuno ben ricorda, dell'inflazione monetaria per il diminuito potere di acquisto della moneta rispetto all'andamento crescente dei prezzi al consumo. Trattavasi di minaccia di inflazione dei costi per la improvvisa maggiore incidenza dei salari dovuti alla politica sindacale tecnicamente, alle volte, errata perchè non sempre graduata nella misura e nel tempo in armonia col tasso di annuale incremento del reddito nazionale, ma psicologicamente e socialmente giustificata dai bassi livelli di partenza. L'effetto combinato sui mercati internazionali dei maggiori costi di produzione e all'interno del rapido accrescimento della capacità di spendere da parte dei consumatori, minacciarono gravemente la stabilità della nostra moneta.

Tuttavia, secondo rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica recentemente rese note, il diminuito potere di acquisto della moneta non superò allora il 30 per cento circa, con un'azione media annua del 2,50 per cento. Nel triennio successivo 1962-1965, sempre secondo le rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica, il potere di acquisto della moneta si è ridotto di circa il 15 per cento, con il ben più accentuato ritmo di intensità della media annua del 5 per cento. Trattasi di un fenomeno di accelerazione inflazionistica evidentemente determinato non più soltanto dalla domanda del consumo interno, mantenutosi infatti dopo il primo sbalzo su valori sopportabili, nè dalla maggiore incidenza dei salari sui costi di produzione perchè compensata, almeno in buona parte, dal margine di riparto del tasso medio di incremento del reddito nazionale, ma determinato anche da altre più pesanti incidenze sui costi di produzione, quali ad esempio la pressione tributaria esasperata per la esigenza di copertura della spesa pubblica improduttiva, non qualificata o produttiva a lontano termine, e per gli oneri degli indebitamenti della pubblica Amministrazione.

In sostanza causa immediata della nuova incombente minaccia di più accentuata riduzione del potere di acquisto della moneta è la politica finanziaria del Governo, quella

stessa politica che invece dovrebbe stimolare la produzione in una relativa ma permanente stabilità monetaria, che è il presupposto e la condizione essenziale per il successo della programmazione considerata nei suoi traguardi sociali ed economici, quali lo stesso Governo si propone di conseguire.

Tutto ciò è l'assurdo; tanto è vero che nella critica della politica finanziaria governativa trovano il loro punto di incontro, magari con obiettivi diversi, imprenditori e lavoratori nella comune consapevolezza della contraddizione in termini della politica governativa.

Ancora una volta è dimostrato quindi che lo Stato è una azienda complessa e gigantesca la cui amministrazione implica valutazioni e scelte politiche che però non possono prescindere da approfondite cognizioni tecniche e da concrete finalità economiche e sociali. Là dove queste mancano o si trovano ad essere subordinate a finalità astrattamente ideologiche, la gestione della cosa pubblica ne soffre e con essa ne soffre tutta la comunità nazionale.

Non mi sembra però che di queste sperimentate verità siano persuasi i titolari degli altri Dicasteri che condividono la responsabilità della politica del Governo.

Infatti, negli interventi dei Ministri delle finanze e del bilancio non ravviso nulla che possa far sperare in un cambiamento di rotta in fatto di equilibrio finanziario, di politica tributaria e di sua compatibilità con l'esigenza di siffatto equilibrio e con i limiti che il sistema produttivo impone alla pressione tributaria affinchè questa non diventi paralizzante.

Non sono in discussione gli obiettivi sociali dello sviluppo programmato dell'economia del Paese; non è nemmeno in discussione la programmazione stessa, in quanto però sia di indirizzo e non di coercizione ed in cui l'interesse generale della comunità nazionale armonizzi e dimensioni in sè, senza negarli, gli interessi particolari. Il bilancio del 1967 infatti pone in discussione soltanto i criteri con i quali la Pubblica amministrazione crede di poter conseguire le comuni finalità sulle quali è basata l'attuale maggioranza governativa, non l'inserimento

disordinato di esigenze, senza graduarne l'ordine di priorità in rapporto al loro carattere di essenzialità e di urgenza, senza valutarne il peso finanziario in rapporto alle disponibilità, senza un'imperiosa necessità di ordine pubblico per l'indebitamento oneroso e conseguentemente per un disavanzo sistematico di bilancio, ma con un razionale e logico equilibrio e gradualismo condotto in parallelo con lo sviluppo medio del sistema economico. Dalle dichiarazioni dell'onorevole Ministro delle finanze si apprende che invece viene contrapposta una ennesima riforma tributaria. Non nego la necessità e l'urgenza che il sistema impositivo venga riformato per scoraggiare le evasioni, le quali però sono anche il prodotto di accertamenti e di procedure contenziose vessatorie; di aliquote rese eccessive nel presupposto, appunto, delle evasioni; di promesse deludenti sulla piattaforma delle quali le precedenti riforme, tutte fallite, furono a suo tempo lanciate; di intricate selve di imposte più o meno artificiosamente difformi, ma concordi nel convergere sul medesimo cespite, di contorsioni aritmetiche su cui è basato il sistema delle iscrizioni provvisorie a ripetizione e dei conguagli fortemente ritardati nell'arco di quattro o cinque anni dalla produzione del reddito.

L'unificazione di taluni tributi erariali con altri di carattere locale sarà indubbiamente cosa ottima, specie se la procedura di accertamento e di contenzioso ne risulterà snellita; ma non dev'essere il pretesto per varare in sordina ulteriori inasprimenti di aliquote unificate, o conglobamenti con il tributo principale di addizionali sorte invece con carattere di temporaneità.

Riproporre ora, di nuovo, il miraggio dell'aliquota decrescente in ragione diretta all'accrescersi del gettito tributario; riecheggiare ora, di nuovo, lo *slogan* del rapporto di fiducia tra fisco e contribuente che, bisogna pur dirlo, fu accettato volenterosamente da quest'ultimo ma non dal fisco che, nonostante ciò, in un primo momento, fece la fortuna della riforma Vanoni; queste ed altre illusioni, coltivate nel passato anche recente, sulla psicologia del contribuente hanno determinato uno stato allergico assai dif-

fuso che potrà essere eliminato solo gradualmente, a condizione però che vengano rimosse le cause di fondo.

Ma da tutto questo si deduce intanto che il riequilibrio del bilancio dello Stato non può verosimilmente essere condizionato all'entrata in vigore, e soprattutto al risultato — che mi auguro pienamente favorevole — della riforma tributaria peraltro ancora allo studio; ma che, per l'urgenza e l'essenzialità con la quale il Ministro del tesoro ha fondatamente lanciato il suo « monito », si deve fare immediato assegnamento solo su un mutato indirizzo nella spesa pubblica, contenendola e graduandola in vista della utilità sociale e della produttività, in base ad una scala delle priorità, obiettivamente vagliate, al di fuori cioè da ogni sollecitazione astrattamente ideologica o, peggio ancora, di contingenze elettorali.

L'onorevole Ministro del bilancio, dal canto suo, ha affermato che il bilancio dello Stato deve essere elevato alla funzione di strumento fondamentale della programmazione quinquennale per il coordinato sviluppo sociale ed economico della Nazione. Sono pienamente d'accordo, ma non vedo come possa il Parlamento perfezionare le leggi della programmazione e consegnare questa agli organi preposti alla sua attuazione, senza avere a priori certezza di una politica finanziaria avviata al pareggio del bilancio statale; all'eliminazione dei valori negativi che oggi — come il Ministro del tesoro ha opportunamente ricordato — esprimono il cosiddetto risparmio pubblico; alla stabilità monetaria.

L'onorevole Pieraccini ha pertanto ben centrato la funzione che il bilancio dello Stato deve d'ora in avanti assolvere nel quadro di un'economia indirizzata verso prestabiliti e coordinati traguardi; ma non si è pronunciato sulla rimozione delle numerose pregiudiziali negative esistenti e che si riassumono — lo ripeto — in un diverso indirizzo nella spesa pubblica. Ciò mi fa pensare che si voglia persistere sulla strada fin qui percorsa, illudendosi sull'efficacia di una cura sintomatica che lasci inalterate le cause.

Per inciso, posso qui anticipare la mia impressione che la programmazione, quale è stata elaborata, ripete il medesimo errore della politica finanziaria del Governo; risponde cioè più ad esigenze di ordine politico, in senso astratto e ideologico, che ad una realistica valutazione non solo delle nostre risorse economiche, ma anche e soprattutto delle forze operanti nell'interno del sistema destinate, per la loro funzione rimasta non coordinata al fine comune, ad infrangere i legamenti che collegano i vari traguardi e a distorcere — certo inconsapevolmente — le finalità comuni medesime.

Questa unità d'intenti poteva essere raggiunta solo con la partecipazione opportunamente disciplinata, attiva e determinante, nell'elaborazione tecnica del piano, dei principali protagonisti del nostro mondo economico quali gli imprenditori pubblici e privati ed i lavoratori attraverso le rispettive organizzazioni sindacali.

Ciò non è avvenuto; come non avviene per la determinazione dell'indirizzo generale della politica economica, finanziaria e sociale donde, i lamentati squilibri; i permanenti stati di insoddisfazione, causa di agitazioni pregiudizievoli tanto sul piano economico che su quello politico; la precarietà della stessa vita produttiva del Paese, per l'incertezza del domani e per la costante minaccia di un più ampio processo inflazionistico della nostra moneta.

Favorevole al centro sinistra metto in guardia i suoi assertori contro gli eccessi del medesimo, i quali possono condurci, pari pari, nella selva selvaggia aspra e forte del comunismo mondiale, eversore di libertà, per la quale e in nome della quale io invoco tregua alle spese.

Mentre prima del fascismo coloro che rappresentavano la Nazione si contentavano dei vari Bonomi, Berenini e Bissolati, oggi siamo veramente col partito socialista unificato che collabora con noi e si appresta a difendere la libertà. Libertà e resistenza ad ogni ritorno di lotte violente organizzate devono costituire il primato dei nostri partiti i quali nell'interesse dell'Italia devono saper raggiungere l'equilibrio dalla maggior parte

di noi auspicato. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel mio intervento mi limiterò a trattare alcuni problemi che si riferiscono alle partecipazioni statali e non nascondo che si può provare un senso di fastidio a dover riproporre sulle partecipazioni statali temi e problemi che sono stati trattati più di una volta in questi ultimi anni ma che, come ha affermato lo stesso ministro Bo alla Camera, restano ancora nel limbo delle cose non attuate.

Bisogna però riconoscere che questi stessi temi e problemi si presentano oggi in una luce nuova, in una dimensione diversa perchè si collocano nel quadro della programmazione economica. Il problema centrale che sta dinanzi a noi è proprio quello di esaminare i compiti e le finalità del sistema delle partecipazioni statali nel quadro della programmazione nazionale. In questo contesto si bruciano tutte le vecchie concezioni sulle aziende a capitale pubblico. Non solo appaiono ormai superate e lontane nel tempo le origini dell'IRI, considerato allora quando sorse come un ospedale delle industrie malate, ma non è possibile assegnare neppure alle partecipazioni statali una funzione prevalente di carattere assistenzialistico, di interventi di emergenza per salvare industrie in crisi o per risolvere problemi gravi di una zona o di una regione.

Certo non si può escludere, in linea pregiudiziale, che in casi eccezionali anche questi fini assistenzialistici possono essere assolti dalle partecipazioni statali quando sono imposti da motivi preminenti di interesse sociale. Ma nel quadro della programmazione nazionale il fine del sistema delle partecipazioni statali non può essere quello del medico pietoso che sovviene ai malati o ai moribondi. Non mi sembra neppure che il fine prevalente del sistema debba essere quello di sostituirsi alla iniziativa privata quando questa sia deficiente o quando si debba intervenire in settori nei quali sia necessario

un forte impiego di capitali a produttività molto differita e tale quindi da non invogliare l'iniziativa privata.

Questa teoria, che attribuisce allo Stato una funzione di supplenza nei confronti degli interventi dei privati, ha autorevoli sostenitori; la troviamo esposta anche nell'ultima relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali e viene avanzata anche

dal professor Petrilli, Presidente dell'IRI, nel suo volume « Lo Stato imprenditore ». Ma questa concezione porta ad assegnare alle aziende pubbliche una funzione subalterna nei confronti dell'iniziativa privata, perchè sarebbero le grandi concentrazioni finanziarie industriali a scegliere i campi da arare, i terreni più favorevoli condizionando tutti gli interventi delle partecipazioni statali.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P I R A S T U) . Non può essere quindi questa, a mio parere, la finalità del sistema delle partecipazioni statali nel quadro di una programmazione che si propone di orientare, di dirigere, sia pure non in modo coercitivo, l'economia nazionale per il raggiungimento di precisi obiettivi di carattere economico e sociale.

Spetta al sistema delle partecipazioni statali, nel quadro della programmazione nazionale, una funzione di volano decisivo del processo economico, condizionatore delle scelte dei grandi gruppi privati. Le partecipazioni statali devono essere il principale strumento dello Stato imprenditore per determinare le grandi scelte economiche, per permettere il conseguimento dei fini e degli obiettivi indicati dal programma.

Si può quindi essere d'accordo con tutte le affermazioni che sono contenute nella relazione programmatica che assegnano alle partecipazioni statali, nel quadro del piano economico, la funzione di strumento dello Stato. Ma dobbiamo rilevare che nella relazione di quest'anno, pur non mancando interessanti accenni alla funzione antimonopolistica delle partecipazioni statali, si ha l'impressione che si sia fatto un passo indietro nei confronti delle posizioni più avanzate degli anni precedenti; per meglio dire è emersa con chiarezza una concezione delle partecipazioni statali viste come uno strumento per stimolare iniziative private e per sostituirsi eventualmente ad esse quando fossero carenti.

Vi è una affermazione molto significativa nell'ultima relazione programmatica: « Quando i normali incentivi non fossero sufficienti a stimolare le iniziative private in determinati settori, a queste carenze potrebbero sopperire le aziende dello Stato opportunamente orientate per mezzo di programmi finanziari impostati su precise basi economiche ».

Certo, le aziende pubbliche possono e debbono sopperire alle carenze dei privati, sostituirsi ad essi in alcuni settori d'importanza strategica nel processo economico; ma la loro funzione essenziale, la loro finalità preminente è di essere strumento del potere pubblico per orientare e dirigere lo sviluppo economico secondo le scelte e gli indirizzi decisi dallo stesso potere pubblico.

Può assolvere a questa funzione il Ministero delle partecipazioni statali, con il suo attuale ordinamento, con i suoi attuali poteri? È un problema, questo, che viene riproposto ogni anno dallo stesso Ministro.

Anche quest'anno il ministro Bo ha affermato alla Camera dei deputati che s'impone una riforma del Ministero, non solo per dare all'organo politicamente responsabile dinanzi al Governo e al Parlamento dell'azione delle aziende pubbliche maggiori e più adeguati poteri, ma anche per dotarlo di più efficienti e affinate strutture tecniche.

Non si tratta di chiedere, certo, un potenziamento burocratico del Ministero, ma di dotarlo di poteri e di strumenti qualificati che gli permettano di esercitare un'azione di

direzione e di controllo sul sistema delle partecipazioni statali.

Il problema fondamentale che oggi si pone è questo: chi dirige, chi controlla il sistema delle partecipazioni statali? Questa grande mano dello Stato che interviene in tutti i settori economici, questo enorme complesso economico che raccoglie quasi 370 mila lavoratori e che ogni anno ha un fatturato di circa 2.500 miliardi, da chi è diretto, da chi è controllato? E non da un punto di vista formale e contabile, ma da un punto di vista sostanziale, economico e finanziario.

Non dal Ministero, e lo riconosce lo stesso Ministro quando afferma alla Camera che l'organo di Governo ha la responsabilità dell'andamento delle partecipazioni statali, ma in molti casi non ha i poteri corrispondenti a tale necessità. Il Ministro si limita a dare direttive di carattere generale. In quanto al Parlamento, tutti lo sappiamo, non ha alcun potere nè di controllo nè di direzione: si limita ad approvare le leggi di aumento dei fondi di dotazione e a discutere le relazioni programmatiche del Ministero nel grande mare della discussione generale del bilancio dello Stato. Le stesse relazioni sono in sostanza, e non potrebbe essere diversamente, consuntivi dell'azione svolta dalle aziende pubbliche e previsioni del loro operato futuro secondo linee assai generali e per tratti molto ampi.

In conclusione, gli enti di gestione si auto-dirigono e si autocontrollano da soli, nel quadro delle direttive di carattere assai generale del Ministero.

Si tratta, ripeto, di enti che hanno dimensioni veramente imponenti; basti pensare che l'IRI è il quinto complesso europeo come fatturato. Esiste quindi la possibilità che questi enti siano portati a diventare centri di potere al di fuori e al di là del controllo del Parlamento e forse dello stesso Governo.

Il discorso vecchio sulla struttura del Ministero delle partecipazioni statali, sui suoi rapporti con gli enti, con il Parlamento, diventa ora più attuale e urgente e deve trovare una adeguata soluzione. Non si tratta naturalmente in questa sede di indicare le forme precise che deve assumere la riforma e la ristrutturazione del Ministero e di tutto

il sistema delle partecipazioni statali, ma solo di indicarne le linee essenziali. Quali sono le proposte del Governo su questo problema? Forse, anche per questo aspetto la relazione programmatica di quest'anno fa qualche passo indietro nei confronti degli anni precedenti. Si afferma la necessità di accentuare l'unità del sistema delle partecipazioni statali e si propone un organo collegiale presieduto dal Ministro e formato dai rappresentanti responsabili degli enti; ma questa proposta, di per sé insufficiente, mi sembra che sia stata ridimensionata dallo stesso onorevole Bo alla Camera, ed è stata definita una delle tante idee che potranno essere avanzate il giorno imprecisato in cui si porrà mano alla riforma.

Resta comunque l'esigenza acuta e indilazionabile di dotare il Ministero di poteri adeguati per assicurare il controllo e la guida del sistema delle partecipazioni statali, per farne uno strumento efficace ed essenziale per la realizzazione degli obiettivi e delle politiche formulate dal programma di sviluppo economico. La riforma del Ministero deve porre su basi nuove il problema dei rapporti tra il Parlamento e il sistema delle partecipazioni statali. Attualmente il Parlamento non ha alcuna voce per quanto si riferisce alla direzione e al controllo del settore pubblico nel processo economico; manca persino di una adeguata e analitica conoscenza delle situazioni e delle risultanze, sulla base delle quali esprime le sue deliberazioni sulle richieste di nuove dotazioni.

Noi non vogliamo certo istituzionalizzare rapporti diretti tra il Parlamento e gli enti di gestione, che finirebbero forse, come teme il Ministro, con l'esautoramento e con lo scavalcamento dell'organo di Governo, ma non si capisce per quale motivo il Ministro si opponga anche agli interrogatori da parte della Commissione parlamentare di estranei esperti e interessati ad un settore, che senza invadere la sfera dell'Esecutivo e senza ledere la legittima autonomia delle aziende, darebbero al Parlamento uno strumento conoscitivo che può essere indispensabile. L'esperienza positiva dell'indagine fatta dalla Commissione interni della Camera sulla finanza

degli enti locali dovrebbe incoraggiarci a porci su questo terreno.

Ugualmente indispensabile appare una riforma di tutta la struttura del sistema delle partecipazioni statali; non si vede per quali motivi non si voglia ancora procedere alla organizzazione di enti omogenei per settore. Si continua nel vecchio sistema per cui nello stesso settore aziende pubbliche non solo agiscono in concorrenza fra di loro, ma si muovono senza un coordinamento della loro attività. In un momento in cui si afferma l'esigenza di grandi concentrazioni industriali, in un momento in cui il Governo non solo non scoraggia, ma favorisce la fusione di grandi complessi industriali come la Montedison, soltanto nel settore pubblico le aziende dividono i loro sforzi, non fanno una politica coordinata di settore, non organizzano l'interscambio tra di loro; anche un semplice calcolo di convenienza economica dovrebbe portare alla formazione di gruppi omogenei di settori. Non vi è più niente che unisca, che dia una dimensione comune agli enti plurisetoriali, integrati come l'IRI, l'EFIM, l'ENI, la cui attività economica spazia in campi del tutto diversi, senza collegamento alcuno, campi che vanno dalla siderurgia, ai telefoni, alle autostrade, alla produzione di alimenti surgelati ed ora persino alle iniziative di raccordo viario in alcuni grandi centri urbani e alla costruzione e gestione di supermercati. Ugualmente non si capisce per quale motivo non debba essere assicurato almeno uno stretto coordinamento delle aziende a partecipazione statale con l'ENEL la cui attività e la cui politica condiziona tutto lo sviluppo industriale.

Soprattutto occorre chiedersi per quale motivo il Governo non mostra una concreta volontà di procedere ad una riforma istituzionale del Ministero e di tutto il sistema delle partecipazioni statali, per quanto questa esigenza sia stata affermata da quasi tutti i settori del Parlamento, per quanto sia riconosciuta valida nelle relazioni programmatiche e per quanto sia divenuta oggi urgente ed acuta nel quadro della programmazione nazionale.

Si tratta ora di vedere se le linee, gli indirizzi, le scelte, i piani degli enti e delle azien-

de a partecipazione statale siano adeguati e rispondenti ai compiti e alle finalità che, secondo noi, deve avere il sistema delle partecipazioni statali nel processo di programmazione economica, o almeno di vedere se i programmi delle aziende pubbliche corrispondano alle enunciazioni e alle affermazioni di carattere generale che sono contenute nell'attuale e nelle precedenti relazioni programmatiche. Si deve subito dire che fra queste enunciazioni di principio, fra l'affermata funzione delle partecipazioni statali nella programmazione nazionale e i concreti impegni di investimento corre un divario molto profondo.

Certo, il problema degli investimenti richiama subito quello del finanziamento degli investimenti e della economicità degli investimenti delle aziende pubbliche. Dobbiamo subito dire che non possiamo accettare le critiche mosse a questo proposito dai liberali e dalla destra al sistema delle partecipazioni statali. Certo anche noi rileviamo con preoccupazione che si registra una perdita economica notevole nelle industrie manifatturiere a capitale pubblico e senza dubbio un esame su queste perdite e sulla irrisoria remunerazione del capitale di rischio potrebbe essere fatto, ma seguendo parametri diversi da quelli usati per l'industria privata, considerando cioè questi costi in rapporto alla funzione sociale adempiuta e agli specifici costi che sono stati imputati alle aziende pubbliche per scopi voluti dal potere pubblico. Le aziende private scelgono i settori di intervento tra quelli a più immediato reddito e misurano tutta la loro azione sul metro del profitto immediato, senza preoccuparsi molto di considerazioni di carattere sociale e di interesse generale. Diverso deve essere il comportamento delle aziende pubbliche, non mi riferisco soltanto alle attività di carattere assistenziale delle quali talvolta sono investite, perchè in questo caso il discorso è ovvio, ma parlo degli interventi di carattere produttivo. La economicità neppure in questo caso può essere considerata nei limiti stretti dell'azienda, ma deve essere calcolata in tutto il sistema e in rapporto ai fini che si vogliono raggiungere e agli investimenti che si vogliono attuare.

Si può, a questo proposito, concordare con le affermazioni contenute nella relazione programmatica: che le aziende pubbliche devono perseguire con il minor costo possibile gli obiettivi assegnati loro dal potere pubblico. Ma se questo è vero, occorre esaminare il problema dei fabbisogni finanziari degli enti sotto questa luce. Anche la relazione programmatica afferma la necessità di aumentare i fondi di dotazione in forma programmata e coordinata. In effetti non vi è chi non veda che si è determinato uno squilibrio anormale fra capitali propri e capitali attinti dal mercato finanziario. Dal 1959 al 1964 si è passati da una percentuale del 24,9 per cento per quanto riguarda i capitali propri sul capitale totale, ad una del 20 per cento, che è una percentuale di gran lunga inferiore al 35-40 per cento — talvolta anche 50 per cento — dei grandi complessi produttivi privati.

La necessità di ricorrere al mercato dei capitali, in misura tanto ingente, determina pesanti oneri di interessi passivi che poi si ripercuotono in perdite nel bilancio economico. Vorrei fare l'esempio dell'AMMI in Sardegna. L'AMMI in Sardegna non svolge, se non in minima parte, attività di produzione; svolge soltanto attività di ricerca. Ha un capitale sociale del tutto inadeguato agli investimenti che dovrebbe realizzare e subisce ogni anno una perdita di molte centinaia di milioni per non dire miliardi, ma è costretta alla inattività e a crescenti perdite perchè non viene aumentato in misura adeguata il suo capitale sociale e non può quindi realizzare quegli impianti che potrebbero permettere uno sviluppo e un ammodernamento della sua attività economica e produttiva.

Anche per questo aspetto si deve constatare il solito divario tra le enunciazioni generali del Governo e gli impegni concreti. Mentre nella relazione programmatica si afferma la necessità di un aumento dei fondi di dotazione, nel fondo globale del bilancio che discutiamo, che pure quest'anno supera i 900 miliardi, non è prevista una lira per l'aumento dei fondi di dotazione; non solo, ma, come tutti sappiamo, vi è stato uno slittamento negli aumenti dei fondi di dotazione già previsti dalle leggi. Il superdecreto sulle al-

luvioni dell'anno scorso ha rinviato il versamento della somma di 105 miliardi, che erano destinati per legge alla integrazione del capitale di rischio degli enti di gestione e di alcuni istituti di credito specializzato. Tale destinazione di fondi può rappresentare un rinvio a tempo indeterminato di investimenti già programmati e può determinare un grave squilibrio in tutta l'attività del sistema delle partecipazioni statali.

Si deve chiedere al Governo di dire con chiarezza quando intende erogare le somme previste dalle leggi, quando intende integrare i fondi in dotazione. Non solo noi ci preoccupiamo per le conseguenze che tale distrazione di fondi potrà avere sui conti economici e sulla contabilità finanziaria degli enti, ma ci preoccupiamo anche e soprattutto per il pericolo di un rinvio di investimenti produttivi già decisi, rinvio che, se prolungato, potrebbe portare ad un accantonamento di investimenti.

Parliamo ora degli investimenti. Sono essi rispondenti ai compiti e alle finalità che si assegnano al sistema delle partecipazioni statali? Una prima osservazione si potrebbe fare sull'entità degli investimenti che non appare adeguata alla funzione che le aziende pubbliche dovrebbero svolgere come volano fondamentale del processo economico nel quadro della programmazione. A questo proposito occorre subito distinguere chiaramente tra il preventivo e il consuntivo: bellissimi propositi nel preventivo vengono dimenticati e non appaiono tradotti in cifre nel consuntivo. A che vale prevedere grandi investimenti, se poi questi nel consuntivo appaiono fortemente ridimensionati?

Nel 1965 si è avuta una diminuzione degli stanziamenti del 7,6 per cento nei confronti del 1964; rispetto alle previsioni si è registrata una diminuzione di 35-40 miliardi. Ma mi sembra ancora più esemplare il caso del 1966. Per tale anno nella precedente relazione si parlava di investimenti per circa 755 miliardi ed era stato annunciato, con una nota allegata alla relazione, un programma aggiuntivo per altri 100 miliardi. Il totale degli investimenti avrebbe dovuto raggiungere gli 850 miliardi circa e questa cifra era stata annunciata, ripeto, pubblicamente dal Gover-

no. Ora apprendiamo dalla relazione programmatica di quest'anno che gli investimenti effettuati nel 1966 sono effettivamente di circa 768 miliardi con una bella riduzione quindi sulle cifre preventivate.

Anche i programmi previsti per il quinquennio 1967-1971 mi sembrano di entità non adeguata e soprattutto non ancora ben delineati e definiti. Si parla di investimenti già decisi per 2840 miliardi e di investimenti contemplati in linea di massima per 3.200-3.400 miliardi. Non sappiamo se questi investimenti contemplati in linea di massima saranno poi effettivamente realizzati. Comunque, si tratta di una cifra di investimenti annuali che raggiunge i 600 miliardi all'anno, cifra che è ben lontana dagli 838 miliardi del 1963. Si dirà che il 1963 è stato un anno eccezionale e che ormai sono stati completati i grandi investimenti nei settori della chimica e della siderurgia e quindi non è possibile attuare investimenti dell'entità di quelli precedenti. Ma questo argomento non mi sembra accettabile per motivi che poi dirò.

Non è tanto però sull'entità degli investimenti che si deve concentrare la nostra attenzione, quanto piuttosto sulle linee, sugli indirizzi di questi investimenti. Lo stesso onorevole Bo ha riconosciuto alla Camera che in alcuni settori gli investimenti hanno necessità di una definizione più precisa. Ma anche nella loro relativa genericità è facile individuare le linee essenziali lungo le quali si muovono i piani di investimento.

Innanzitutto non mi sembra che vi sia un rapporto preciso tra gli obiettivi del programma economico nazionale e gli investimenti e gli interventi delle aziende e degli enti a capitale pubblico. Per cui gli investimenti sembrano decisi di fatto dagli enti di gestione e dalle finanziarie in modo settoriale, al di fuori delle precise indicazioni del Parlamento e senza una precisa correlazione con gli obiettivi del programma nazionale.

Si rileva una tendenza da parte delle aziende a partecipazione statale ad integrarsi con le iniziative private ed a svolgere un'azione subalterna ed integrativa nei loro confronti. Invece di condizionare l'iniziativa privata, quella pubblica spesso ne viene condizionata. Ne deriva, per alcuni aspetti, una po-

litica che si caratterizza come servizio all'economia privata per quanto riguarda i settori di base ed infrastrutturali.

Questa tendenza che ci sembra di riscontrare in alcuni settori delle partecipazioni statali, si manifesta in una sempre maggiore partecipazione di minoranza al capitale di aziende private, partecipazione che non sempre assicura all'ente pubblico la direzione effettiva della politica produttiva e di mercato delle aziende relative.

Ma soprattutto preoccupante appare la tendenza a promuovere combinazioni ed integrazioni con grandi gruppi privati italiani e stranieri in settori determinanti dell'economia nazionale.

Certo, lo riconosciamo, esiste il problema di uno scambio di esperienze e di un coordinamento di interventi nei settori fondamentali; ma non si può accettare che questa combinazione con grandi gruppi privati, specie stranieri, sacrifichino gli interessi nazionali, portino ad una contrazione dell'occupazione e soprattutto possano condizionare l'azione e la funzione che deve svolgere il sistema delle partecipazioni statali nel processo economico.

Non si può accettare che le imprese pubbliche si collochino in un quadro di scelte con funzioni subalterne rispetto agli orientamenti del mercato capitalistico. Le aziende pubbliche dovrebbero svolgere un compito di direzione, di condizionamento di tutto il processo economico per l'assolvimento dei compiti indicati dal potere pubblico. Dovrebbero quindi assumere una funzione di guida nei settori strategici della vita economica, collocandosi nel quadro della rivoluzione tecnologica in atto, per imprimere una svolta alla industria italiana e per renderla veramente competitiva.

Non mi sembra che gli investimenti, previsti per il quinquennio 1967-1971 dalle partecipazioni statali, rispondano pienamente a queste esigenze.

Innanzitutto dobbiamo ancora una volta notare un rapporto non giusto tra servizi e investimenti industriali. Ancora una volta le aziende pubbliche mostrano una eccessiva propensione per i servizi e, tra i servizi, per quelli che maggiormente interessano i gran-

di gruppi capitalistici privati e che da essi sono richiesti.

Si deve rilevare poi che i programmi per i servizi sono gli unici ad essere completamente definiti. Per le autostrade, nel quinquennio è calcolata la spesa di 473 miliardi. Con questa cifra gli investimenti complessivi al 1972 giungeranno alla somma di 1.130 miliardi. Per i telefoni è calcolata la spesa di 680 miliardi. Quindi nel quinquennio per telefoni e autostrade si prevedono investimenti per 1.153 miliardi che, su un totale di 2.840 miliardi di investimenti definiti, rappresentano una percentuale assai elevata.

Nessuno vuole naturalmente negare l'importanza di questi servizi. Ma si tratta di fare delle scelte. In un Paese come il nostro, che è privo o scarsamente dotato di alcuni beni sociali fondamentali, come le scuole, gli ospedali, le attrezzature civili essenziali; in un Paese come il nostro dove, nella maggior parte dei paesi del Mezzogiorno, mancano le fognature e tutte le attrezzature civili, il rapporto tra gli investimenti industriali manifatturieri delle partecipazioni statali e alcuni tipi di servizi mi sembra del tutto sperequato, per cui si impone l'esigenza di distogliere una parte almeno degli investimenti destinati alle autostrade e ai telefoni per dedicarli a scopi più pressanti e urgenti.

Nè vale l'argomento che ormai è possibile realizzare grandi investimenti industriali perchè sono stati completati gli imponenti impianti nei settori della siderurgia, della chimica e della petrolchimica, perchè, terminati i grandi complessi, oltre al problema della loro estensione e del loro continuo adeguamento tecnologico, si pone il problema delle seconde lavorazioni per creare un tessuto industriale esteso e tale che possa contribuire alla risoluzione del problema della disoccupazione.

Per assolvere alle sue finalità, il sistema delle partecipazioni statali dovrebbe svolgere una funzione determinante nei settori strategici della vita economica nazionale: la siderurgia, l'elettromeccanica, la chimica, la petrolchimica, la produzione e la ricerca degli idrocarburi. Ebbene, nella petrolchimica, nonostante lo sforzo fatto per ampliare i pro-

grammi — sforzo di cui diamo atto alle partecipazioni statali — abbiamo una previsione di investimenti, per il quinquennio, per soli 125 miliardi: parlo di investimenti che abbiano una certa definizione. Ma la « Montedison » prevede nei prossimi cinque anni investimenti per 750 miliardi, dei quali il 60 per cento per nuove iniziative nel settore petrolchimico.

Che cosa viene fatto per condizionare questo grande gruppo privato, per indirizzarne le scelte, per impedire il formarsi di eventuali situazioni monopolistiche? La differenza fra l'entità dei due piani — quello pubblico e quello privato — potrebbe indicare che il settore pubblico potrà essere condizionato da quello privato e che difficilmente avverrà il contrario.

Ugualmente sacrificato appare il settore meccanico, per cui si prevedono investimenti per soli 115 miliardi, oltre ad altri investimenti che si dice siano in via di definizione, ma di cui non viene precisata l'entità, nè vengono indicati gli indirizzi.

Soprattutto preoccupante appare la situazione che si è determinata in un settore oggi fondamentale: quello dell'elettronica, che condiziona tutto il moderno processo di sviluppo industriale. Io non voglio aggiungere molte cose a quelle che sono state dette dal collega Mammucari, ma tutto questo settore appare oggi dominato e condizionato dal capitale americano, con la fusione della « Ansaldo-San Giorgio » con una società legata alla « General Electric » nel settore pubblico, e con la fusione della « Olivetti » con la « General Electric » nel settore privato.

Di conseguenza, tutta l'industria elettronica si trova in una situazione di accentuata dipendenza tecnologica dall'estero, dal capitale americano. E l'intervento americano non ha neppure determinato un rilevante sviluppo dell'industria elettronica italiana, ma anzi, almeno fino ad ora, ha provocato certi ridimensionamenti sia nei centri di ricerca, sia nell'occupazione di tecnici qualificati.

S'impone quindi un deciso intervento delle partecipazioni statali in questo settore che ormai è divenuto il cuore di ogni moderna società industriale. Noi non vogliamo inseguire sogni autarchici e non vogliamo negare

la necessità della cooperazione con enti e gruppi privati, anche stranieri, ma occorre che l'intervento pubblico diriga e promuova lo sviluppo dell'industria italiana in questo settore, non permettendo la sua subordinazione agli interessi privati sia italiani che stranieri.

Per quanto si riferisce agli idrocarburi non si può non riconoscere che la situazione si presenta difficile per il nostro Paese, ma si deve rilevare anche che in questi ultimi tre anni è sembrato che si sia affievolito il primitivo slancio dell'ENI. Si sono anzi affermate certe tendenze verso quella che da alcuni è stata definita, forse in modo eccessivo, privatizzazione dell'ENI, cioè una tendenza ad accordi con le società petrolifere private straniere, un orientamento verso una modifica della legislazione petrolifera per permettere all'ENI di associarsi ai privati nelle operazioni sul territorio nazionale.

Certo la situazione è difficile, in presenza anche alla ripresa di un vigoroso attacco del cartello petrolifero internazionale, ma il Governo deve definire una sua politica nel settore energetico, deve elaborare uno specifico piano per la definizione della progettata rete nazionale di metanodotti e sottoporre quanto prima al Parlamento le sue proposte, come d'altronde è richiesto dallo stesso ENI.

Mentre non si registra un impegno adeguato delle aziende a capitale pubblico nella ricerca scientifica e nei settori strategici condizionanti lo sviluppo economico, si nota invece un'affannosa ricerca di altri campi di intervento, alcuni dei quali non possono non suscitare le più ampie riserve.

Ci lasciano perplessi i propositi manifestati dalle aziende a partecipazione statale di voler procedere alla costruzione e alla gestione di supermercati, o alla costruzione di infrastrutture viarie o urbane, come quelle previste a Napoli. Occorre quindi operare una svolta nei programmi delle partecipazioni statali per riequilibrarne le destinazioni che oggi appaiono eccessive per le autostrade ed i telefoni, mentre appaiono inadeguate verso settori essenziali per un qualificato e moderno sviluppo industriale e per un sostegno al rinnovamento e allo sviluppo della agricoltura.

Un'altra finalità essenziale del sistema delle partecipazioni statali deve essere quella di contribuire in modo decisivo al raggiungimento di un obiettivo fondamentale segnato dal programma: il superamento dello squilibrio tra il Mezzogiorno e le regioni settentrionali d'Italia. È uno squilibrio che in senso relativo tende ad accentuarsi e potrebbe aggravarsi ulteriormente in questa fase dello sviluppo economico che, per motivi di mercato e per le spinte del meccanismo di sviluppo, è portata a sacrificare sempre di più il Mezzogiorno e a marginalizzarlo.

Le partecipazioni statali devono quindi assolvere ad una funzione essenziale per l'industrializzazione e il rinnovamento del Mezzogiorno e per il superamento degli squilibri esistenti.

Certo non si vuole negare, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, che le aziende pubbliche abbiano fatto qualcosa nel Mezzogiorno e abbiano contribuito più dell'iniziativa privata alla creazione di qualche industria in queste regioni; ma si vuole rilevare che questo sforzo è stato insufficiente ed inadeguato dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Anche la politica delle partecipazioni statali si è mossa secondo le linee e gli indirizzi della cosiddetta politica meridionalista governativa, la politica dei consorzi industriali e dei poli di sviluppo più o meno integrati, che non mi sembra abbiano portato a risultati molto positivi e la cui crisi oggi è riconosciuta dalla maggior parte degli osservatori politici.

Senza ripetere le cose dette questa mattina nell'intervento del collega Conte, che ha esaminato nel suo complesso il problema del Mezzogiorno, io desidero solo brevemente esaminare il piano di investimenti che le partecipazioni statali intendono attuare nel Mezzogiorno per il prossimo quinquennio.

Non voglio fare un discorso settorialistico, localistico, ma voglio esaminare la politica delle partecipazioni statali nei suoi indirizzi generali. Non si tratta di chiedere l'intervento delle aziende pubbliche in tutti i paesi e in tutte le città del Mezzogiorno; non si tratta di mettere in lotta una regione contro l'altra per disputarsi gli interventi delle partecipazioni statali. Certo esiste an-

che il problema di una giusta ripartizione degli investimenti tra le diverse regioni, ma interessa soprattutto esaminare le linee e gli indirizzi degli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

Noi possiamo raffrontare due documenti, di fonte governativa l'uno e l'altro: il piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno e la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. Non mi sembra che tra i due documenti vi sia una sostanziale concordanza e una reciproca compenetrazione. Alcune affermazioni contenute nel piano di coordinamento mi sembrano interessanti per quanto si riferisce alla industria. Mi sembra giusto concepire l'industrializzazione del Mezzogiorno ancorata a due esigenze di fondo: all'utilizzazione piena e alla valorizzazione delle risorse locali e alla promozione di una industrializzazione che sia componente essenziale dello sviluppo e dell'ammodernamento industriale su scala nazionale. Con questa caratterizzazione dell'industria meridionale in senso spiccatamente innovativo si superano le concezioni assistenzialistiche nei confronti del Mezzogiorno e si fa del Mezzogiorno e della sua industria una componente essenziale, una condizione dello sviluppo economico nazionale.

Nel piano di coordinamento si pone anche l'esigenza di una giusta integrazione dell'industria e dell'agricoltura, indispensabile per lo sviluppo del Mezzogiorno e vengono anche indicati i settori prioritari di intervento (il meccanico, il chimico e l'alimentare). All'industria meccanica viene assegnato un posto di assoluto rilievo e si afferma giustamente che l'insediamento nel Mezzogiorno di un complesso coerente di industrie meccaniche è una delle condizioni necessarie del suo sviluppo economico.

Anche nel documento del Ministero delle partecipazioni statali non mancano affermazioni di un certo interesse. È comune ai due documenti l'affermazione che le partecipazioni statali sono tra gli strumenti specifici di intervento diretto nel Mezzogiorno, ma se da questa interessante affermazione passiamo all'esame degli investimenti previsti, dei loro indirizzi, delle scelte che vengono

fatte, non mi sembra che vi sia una concordanza tra le affermazioni e il programma enunciato.

Innanzitutto deve rilevarsi un calo percentuale degli investimenti previsti nel prossimo quinquennio, nei confronti degli ultimi quattro anni.

Nel quinquennio 1966-1970 si passa dal 45 per cento sul totale degli investimenti previsti in Italia dell'ultimo quadriennio, al 38 per cento; con il programma aggiuntivo dell'ENI, si dovrebbe sfiorare il 40 per cento, percentuale ancora lontana da quella degli ultimi quattro anni e d'altronde, data l'esperienza dei programmi aggiuntivi, non possiamo essere sicuri che questi vengano poi effettivamente realizzati.

Ma non è solo un problema di quantità che vogliamo porre, è anche e soprattutto un problema di indirizzi e di scelte. Nel programma di investimenti, già decisi per il Mezzogiorno, vi è una forte sperequazione a vantaggio dei servizi e di certi servizi. Ai telefoni vengono destinati 186 miliardi, il 21,7 per cento sul totale degli investimenti; alle autostrade 192 miliardi, il 22,5 per cento del totale degli investimenti.

Di contro, appare un impegno insufficiente nei confronti dei settori fondamentali della vita economica, verso quei settori che erano stati indicati come essenziali, come fondamentali dal piano di coordinamento.

Gli investimenti già definiti in questi settori sono del tutto insufficienti e la stessa relazione in sostanza lo riconosce, pur cercando di giustificare il fatto con l'argomento, a cui abbiamo accennato, che sono ormai completati i grandi impianti nella siderurgia e nella petrolchimica.

Ma noi riteniamo che, dopo il completamento di questi impianti, si dovrebbe passare ora alle seconde lavorazioni utilizzando integralmente le risorse locali, per creare un tessuto industriale diffuso e stabile. Lo ENI, per esempio, come ha ricordato il collega Conte, dovrebbe disporre un piano per sfruttare sul luogo il metano, promuovendo un insieme di industrie collegate allo sfruttamento del metano, per evitare che ancora una volta il Mezzogiorno si limiti a produr-

re le materie prime che poi saranno lavorate altrove.

Il piano di coordinamento ha ricordato il valore essenziale della meccanica anche dal punto di vista dell'occupazione. Ebbene, dalle partecipazioni statali vengono destinati a questo settore soltanto 18 miliardi, per i cantieri appena 4 miliardi, per la produzione del cemento 2 miliardi e per la petrolchimica circa 43 miliardi.

Si ha chiara l'impressione che, ultimati i grandi impianti, le partecipazioni statali, invece di intervenire nei settori fondamentali dello sviluppo economico, cerchino altre vie, sulle quali ripetiamo le più ampie riserve.

Vi è un accentuato impegno per le autostrade e per i telefoni; vi è il proposito di realizzare un certo numero di supermercati, in particolare nel Mezzogiorno, come se in questo modo si potesse condizionare o limitare l'assalto che i grandi gruppi privati stanno dando all'industria alimentare. Vi è l'intenzione, infine, di costruire e gestire a Napoli una grande tangenziale a pedaggio.

Alcuni di questi investimenti possono anche dare un immediato facile reddito, ma a questo modo e con questi programmi le partecipazioni statali non riusciranno certamente a condizionare l'intervento dei grandi gruppi privati nel Mezzogiorno e non potranno mutare la situazione di inferiorità e di subordinazione in cui si trova il Mezzogiorno nei confronti della grande industria del Nord.

Mi sia consentito infine, nel quadro di questo esame forzatamente sommario, un breve cenno al problema dell'intervento delle partecipazioni statali in Sardegna. So che ripeto cose dette da tanti anni, ma il fatto è che nessuna delle promesse e degli impegni contenuti nelle relazioni programmatiche dal 1963 ad oggi in merito agli interventi delle partecipazioni statali in Sardegna sono stati realizzati. Si deve anzi dire, e senza paura di smentite, che il piano di investimenti indicato nella deliberazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno in data 2 agosto 1963, che approvava il piano dodecennale di rinascita, non è stato realizzato neppure in minima parte per quanto si riferisce al settore industriale. Gli stessi im-

pegni sono stati ridimensionati nel prosieguo del tempo, e gli stessi impegni ridimensionati appaiono oggi ben lontani dall'essere attuati. Dei tre impianti da tempo annunciati, forse soltanto quello dell'alluminio appare il meno lontano dall'attuazione. Ma per quanto si riferisce all'impianto per le ferroleghie, tutto appare in alto mare e, per l'impianto dell'AMMI, la sua realizzazione viene rinviata ad un giusto ma ipotetico aumento del capitale sociale, per il quale il Governo, e soprattutto il ministro Colombo, non ha preso alcun impegno.

Ma questi tre impianti, anche se realizzati, non esaurirebbero certamente l'impegno preciso contenuto nell'articolo 2 della legge sul piano di rinascita, che dispone l'attuazione di un programma straordinario d'interventi delle aziende pubbliche nell'industria di base e di trasformazione.

Nel settembre dello scorso anno, quando più forte si levava la protesta dei sardi, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, forse per calmare l'exasperazione generale, prendeva l'impegno che il Ministero delle partecipazioni statali avrebbe disposto un piano aggiuntivo d'interventi nelle industrie manifatturiere. A che punto è questo piano, onorevole Ministro? Quando e come saranno attuati gli impianti promessi? La risposta non può essere certo contenuta nelle poche e frettolose frasi che in una paginetta della relazione programmatica sono dedicate alla Sardegna.

In effetti noi ci troviamo di fronte ad un totale disimpegno del Ministero delle partecipazioni statali nei confronti della Sardegna, ad una intollerabile persistente inadempienza nei confronti di una precisa norma di legge, la legge n. 588, sul piano di rinascita, e degli stessi impegni governativi. Lo atteggiamento del Ministero delle partecipazioni statali e del Governo, me lo permetta l'onorevole Bo, suona a dispregio per gli interessi e le richieste della Sardegna e pregiudica gravemente le stesse prospettive di rinascita dell'Isola. Devo dirle, signor Ministro, che contro questa posizione del Governo si leva in Sardegna una decisa e unanime protesta che parte da tutti gli schieramenti politici, democratici e autonomistici, che si

manifesta in forti movimenti popolari e che ha trovato la sua più autorevole espressione nel voto del Parlamento, approvato dal Consiglio regionale della Sardegna.

Altri temi dovrebbero essere trattati e tra questi quello importante della funzione delle partecipazioni statali nella politica di aiuti ai Paesi sottosviluppati. Ma voglio limitarmi soltanto ad accennare a un altro problema: mi sembra che sia essenziale al sistema degli interventi pubblici nell'economia instaurare diversi rapporti con gli operai e in genere con tutti i lavoratori, tecnici, impiegati impegnati nella produzione. Non si tratta soltanto di instaurare un diverso rapporto sindacale; non si tratta soltanto di distinguere il proprio atteggiamento da quello dei grandi gruppi capitalistici nelle vertenze sindacali, in un senso più favorevole verso le richieste dei lavoratori. Si tratta di altro: occorre assicurare nelle aziende di Stato un rapporto diverso con i lavoratori, occorre assicurare la presenza e la collaborazione dei lavoratori in tutte le fasi dell'attività della vita aziendale. Sono essi i protagonisti della produzione: operai, tecnici, impiegati e non possono essere trattati come merce, come oggetto, ma devono essere considerati partecipi, protagonisti del processo produttivo.

Ho accennato, sia pure sommariamente, ai principali problemi che si pongono a chi voglia considerare il tema dei compiti e delle finalità delle partecipazioni statali nel quadro della programmazione nazionale. Noi comunisti non vogliamo certo negare e neppure sottovalutare il grande apporto che il sistema delle partecipazioni statali ha dato all'espansione economica e allo sviluppo produttivo del nostro Paese; le nostre osservazioni, i nostri rilievi sono ben diversi, e muovono da opposte considerazioni, da quelli fatti dai liberali e dalla destra. Ma, proprio perchè vogliamo rafforzare ed estendere la azione delle partecipazioni statali, riteniamo che si imponga oggi una riforma e una ristrutturazione delle aziende e degli enti a capitale pubblico ed una svolta nelle loro azioni per fare delle partecipazioni statali lo strumento principale dello Stato, il volano di tutto il processo economico per il rag-

giungimento, nel quadro della programmazione, di quei fini e di quegli obiettivi che faranno dell'Italia un Paese veramente civile, libero e moderno. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salerni. Ne ha facoltà.

S A L E R N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il mio intervento è determinato soprattutto dalla volontà di manifestare il pensiero del gruppo socialista sul bilancio; cercherò quindi di contenerlo a tale tema, anche se qualche spunto polemico, che mi è stato dato nella giornata di oggi dagli interventi degli oratori che mi hanno preceduto, mi porterà a qualche divagazione nel campo della programmazione economica che noi ci riserviamo di trattare in sede competente, tra qualche giorno, allorchè della programmazione stessa si parlerà.

Entrando nel merito del mio intervento, concernente, come ho detto, il bilancio, rilevo che non potrebbe anzitutto disconoscersi, senza dimostrarsi privi di un minimo di obiettività, come al periodo di congiuntura e di connessa ciclica recessione sia succeduto un periodo di ripresa economica, a cui hanno certamente contribuito i provvedimenti adottati dal Governo, specialmente per quanto attiene alla nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, fattore principale della saldezza e della quotazione della nostra moneta.

Da ciò si può, quanto meno, dedurre che l'anno economico 1966 passerà alla storia come un periodo di ripresa moderata ed equilibrata, senza euforie, senza scosse eccessive, ma caratterizzato invece dalla eliminazione di talune difficoltà settoriali e dal manifestarsi di nuovi spunti positivi. Tuttavia vi sono taluni economisti, facilmente individuabili per la loro concezione liberistica, che non condividono appieno tali risultati e tali prospettive positive, attardandosi a considerare ciò che si sarebbe dovuto fare e non si è fatto, nonchè le troppe difficoltà restate insolute e soprattutto il fatto che nel 1966, pur essendoci rimessi sulla via di uno

sviluppo normale, non avremmo in alcun modo tentato di recuperare il tempo e il reddito perduto dopo il 1961, appunto per effetto della rilevata inflazione e della successiva recessione economica. Il reddito nazionale, che aveva progredito al ritmo dell'8 per cento nel triennio del cosiddetto miracolo economico e che si era contratto al 3 per cento circa nel periodo 1964-65, ha nuovamente superato, sia pure di poco, il 5 per cento nel 1966: risultato positivo in sé e per sé, ma che non deve renderci paghi, protesti (come siamo e come dovremo sempre essere) verso un ritmo più intenso di ripresa e di attività per la costituzione del benessere economico e del progresso sociale del Paese.

Per raggiungere tali obiettivi occorre agire in base a leggi e a scelte economiche che, in costante progressione e senza scosse, dovranno essere quelle programmate e programmabili nel quadro della politica di centro-sinistra, e che noi socialisti potremmo, ad esempio, ravvisare nel risanamento delle troppe aziende parapubbliche dissestate e nella riqualificazione della spesa della Pubblica Amministrazione; ma non anche, sia ben chiaro, nell'abolizione dell'imposta cedolare, nella approvazione della legge sugli *investment-trusts*, nella rinuncia all'esproprio obbligatorio previsto dal disegno di legge sull'urbanistica, nello sblocco dei fitti.

Riteniamo che tale politica avrebbe portato ad un minor sviluppo, cioè alla contrazione dei consumi che invece, contenuti in un aumento lievemente superiore alle fasi precedenti, hanno inciso sull'aumento dei prezzi risultato in misura inferiore non solo al passato, ma anche a quello intervenuto nella maggior parte dei Paesi occidentali.

Tale risultato si è potuto ottenere soprattutto per il fatto che la precedente crisi aveva reso disponibili margini abbastanza vasti di capacità produttiva inutilizzata; la maggior domanda interna, derivante non tanto dalla modesta ripresa degli investimenti quanto dall'aumento della massa dei redditi da lavoro e dalle pensioni, ha trovato immediata contropartita in aumenti produttivi, oltre che in maggiori importazioni dall'estero. Peraltro i pur ridotti investimenti

privati del recente passato, dedicati più allo ammodernamento tecnologico che all'aumento della capacità produttiva, hanno consentito in questo campo nuovi forti aumenti della produttività che hanno compensato gli ultimi, per quanto moderati, aumenti del costo del lavoro.

Non potremmo poi non rilevare il successo conseguito, almeno fino al dicembre 1966, dalla politica monetaria. La manovra del mercato del danaro e dei capitali riusciva infatti a mantenere ad un livello relativamente basso i tassi di interesse, senza frenare con ciò la formazione del risparmio, ma limitando invece il pericoloso sviluppo della liquidità del risparmio pubblico che aveva caratterizzato il 1965.

A quest'ultimo risultato hanno concorso sia la riduzione del saldo attivo dei pagamenti correnti con l'estero, a causa dell'aumento delle importazioni, sia i maggiori investimenti e prestiti italiani all'estero, sia la migliorata propensione del pubblico all'acquisto dei titoli a reddito fisso, frutto anche di una maggior fiducia nella stabilità monetaria.

Nel suo insieme il 1966 è stato un anno positivo con risultati superiori alle stesse previsioni ufficiali.

Quali sono invece le previsioni per il 1967? Ecco il punto che ci deve occupare e preoccupare ora, in relazione a quella che è proprio la nostra discussione sul bilancio di previsione del 1967. Esse sembrano potersi riassumere: in un aumento dei costi del lavoro e, conseguentemente, in una maggiore richiesta di beni di consumo; in una maggiore spesa pubblica; e, quindi, per effetto di entrambi tali fattori che premono sul livello dei costi, nella necessità di più ampi ricorsi al mercato dei capitali.

Invero, sul piano produttivo che si è aperto con buoni auspici nel 1967, è facilmente prevedibile un ulteriore forte aumento della domanda interna, sia privata sia pubblica. La domanda privata di beni di consumo dovrebbe trovare stimolo negli aumenti salariali che sono stati raggiunti sul finire del 1966, nel quadro del rinnovo dei contratti di lavoro dei metalmeccanici, dei chimici, degli edili, nonché nell'incremento delle presta-

zioni previdenziali. La domanda pubblica, invece, subirà una forte espansione, sia per effetto delle spese addizionali che si sono rese necessarie per far fronte ai danni delle alluvioni, sia per effetto della probabile lievitazione dei residui passivi formati nel 1966 a seguito di un nostro rallentamento nella bilancia dei pagamenti.

Per il quinto mese consecutivo a tutto il decorso febbraio, onorevoli colleghi, la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero si è chiusa con saldi passivi; dall'ottobre 1966 al febbraio 1967 i saldi passivi sono stati, nell'ordine, i seguenti: ottobre, 36,8 miliardi; novembre, 34,9 miliardi; dicembre, 7,3 miliardi; gennaio 1967, 118,4 miliardi; febbraio, 86,5 miliardi.

Tuttavia non potrebbe non considerarsi che, se è vero che a tale disavanzo complessivo di 282,9 miliardi di lire — ottenuto sommando i disavanzi dei cinque mesi compresi tra il 1° ottobre 1966 e il 28 febbraio 1967 — corrisponde un saldo attivo di 21 miliardi di lire con il quale chiudemmo la bilancia dei pagamenti al primo bimestre del 1966, non è men vero che tale fenomeno è stato determinato da due fattori: di indole straordinaria il primo; di carattere ordinario, l'altro.

Sotto il primo riflesso va infatti registrato un minor flusso di investimenti di capitali esteri in Italia, dato che in altri Paesi — e questo è un punto assai delicato della nostra bilancia dei pagamenti che ci deve, onorevoli colleghi, molto preoccupare — il tasso di rendimento dei cosiddetti capitali vaganti, è più elevato che da noi. E poichè trattasi di capitali vaganti a me sembra che il fenomeno potrebbe correggersi con opportuni accorgimenti.

L'altro aspetto del fenomeno, quello ordinario, è dato invece dalla contrazione dello apporto turistico di valuta pregiata. Ma poichè il ricavo netto del turismo registra sempre, nei mesi invernali, un calo del suo saldo attivo in confronto alla stagione estiva, tale componente negativa non può destare preoccupazione in coloro che temono il deterioramento della lira sul mercato internazionale dei capitali.

Dopo questa breve digressione determinata dalla concatenazione logica delle idee, proseguendo nel mio intervento, rilevo che, se non intervenissero altre gravi remore, anche la domanda di beni di investimento potrebbe incrementarsi come effetto diretto della espansione della spesa per opere pubbliche, nel quadro delle riparazioni ai danni derivati dall'alluvione e come conseguenza indiretta dell'aumento della domanda interna dei beni di consumo.

La principale beneficiaria di tale espansione dovrebbe essere l'industria delle costruzioni, direttamente chiamata ad operare nel settore dei lavori pubblici e delle riparazioni edilizie.

Molte imprese potranno trovare in tale settore compensi ai persistenti modesti investimenti in case di abitazione, le quali in modo sempre più pressante postulano una doverosa risoluzione con investimenti massicci, specie per quanto riguarda l'edilizia popolare che, come sa bene il collega Roda, fa ancora acqua. E questo in particolare nel Meridione dove ancora esiste il cosiddetto « basso », dove ancora la gente è costretta a vivere in promiscuità: motivi questi per cui noi abbiamo il dovere di operare intensamente, d'urgenza ed in modo massiccio.

R O D A . Nel Meridione ci sono anche i trulli.

S A L E R N I . Sì, ci sono i trulli di Alberobello che costituiscono un motivo di attrazione turistica, quindi determinano un vantaggio economico in quanto rappresentano elemento di richiamo per i forestieri. Comunque, le osservazioni che ella mi fa sono controproducenti per la sua tesi e favorevoli alla mia.

In base alle previsioni, nel campo economico l'industria automobilistica potrebbe invece subire l'effetto di tendenze contrastanti. Io mi rivolgo soprattutto a lei, amico Roda, perchè lei suole trattare spesso tale argomento. Io non sono di quelli che ritengono che la domanda di autoveicoli potrebbe trovarsi frenata dall'aumento del prezzo della benzina. Ritengo invece che es-

sa sarà sospinta sia dagli aumenti salariali, sia dal ritmo della vita moderna che ha reso l'autoveicolo un mezzo indispensabile di lavoro per l'acceleramento del tempo.

La più elevata attività di costruzioni edilizie estenderà, a sua volta, i benefici di una più alta domanda, sia nel settore cementizio, sia in quello siderurgico, sia in quello di produzione di macchine per l'edilizia, oltre che nel settore dei materiali di costruzione in genere.

La maggior domanda di beni di consumo, peraltro, farà progredire, in misura più o meno rilevante, la produzione di quasi tutti i settori interessati: da quello alimentare a quello tessile, da quello dei trasporti a quello degli esercizi alberghieri, eccetera.

Più incerta potrebbe apparire la previsione per i beni di consumo durevoli, tra cui

possono annoverarsi quelli del mobilio, degli arredi e gli elettrodomestici. Ciò, non tanto per gli effetti negativi dell'inasprimento fiscale sull'energia di uso elettrodomestico, quanto per il riflesso che tale tipo di spesa è direttamente connesso alle disponibilità di credito per le vendite a rate, e quindi al pericolo di rarefazione o di scarsità di danaro consequenziale alla tutela monetaria.

Sarà in grado l'attuale struttura politico-economica italiana, influenzata indubbiamente dagli organi di Governo e tecnici che dirigono e reggono la bilancia pubblica e la nostra economia, di fronteggiare con un parallelo aumento dell'offerta i prevedibili incrementi della domanda nell'anno 1967, senza determinare aumenti dei prezzi superiori al tradizionale aumento annuo del 2-3 per cento?

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue S A L E R N I). I nostri organi competenti sembrano ottimisti al riguardo. Essi obiettano che l'attuale situazione economica è molto diversa da quella che esisteva alla fine del 1961, allorchè ebbe inizio l'inflazione. Oggi esistono in molti settori, quale il chimico, il siderurgico, il meccanico, l'edilizio, notevoli capacità produttive inutilizzate, nonchè un'importante riserva di manodopera sottoccupata e anche disoccupata. Se non verrà a mancare il credito di esercizio, sarà agevole combinare tra loro questi fattori produttivi inutilizzati e aumentare la produzione interna senza aggravii di costi e, persino, in taluni settori, con economia di scala.

Peraltro, nei settori i cui si esporta ancora senza margini di profitto sufficienti, il produttore italiano avrà la possibilità di limitare le vendite all'estero, per accrescere quelle più redditizie sul mercato interno. La domanda interna che non trovasse soddisfazione potrebbe infine riversarsi sui mercati

stranieri, aumentando notevolmente la produzione. Ciò potrebbe, ad esempio, avvenire nel settore agricolo-alimentare.

Le massime riserve valutarie, che siamo andati accumulando in quasi tre anni, consentono ancora di fronteggiare sia un rallentamento delle esportazioni, sia una maggiore espansione delle importazioni, senza dover ricorrere a restrizioni. (*Interruzione del senatore Roda*).

Sottolineo « ancora », senatore Roda. Noi non abbiamo ancora una bilancia dei pagamenti, cioè una bilancia di disponibilità economico-finanziarie che ci consenta di attuare questa politica con una certa tranquillità; tuttavia la situazione non desta, almeno per ora, preoccupazione. E lei lo sa bene, perchè è un maestro in materia!

Conosciamo i rilievi che vengono opposti all'ottimismo ufficiale. In primo luogo, si obietta, vi sono settori con capacità produttive inutilizzate; ve ne sono altri che già lavorano a pieno regime e non hanno pos-

sibilità o convenienza di restringere le esportazioni. In secondo luogo, si soggiunge, non basta, per far rientrare in produzione impianti inutilizzati, che si verifichi un semplice aumento della domanda ai prezzi attuali. Se in un determinato stabilimento, per esempio, i costi di produzione superano il prezzo spuntabile sul mercato, esso si metterà in moto se i prezzi cresceranno.

In terzo luogo solo una parte della domanda in aumento potrà trasferirsi sui mercati internazionali, poichè le case, le strade e quasi tutti i servizi, come è evidente, non sono acquistabili all'estero.

La funzione calmieratrice dell'importazione è quindi solo parziale, tanto più che i prezzi all'estero sono in aumento. Se ne può dedurre, in presenza di un sensibile aumento della domanda, quale è ipotizzabile per il 1967, che taluni prezzi interni potranno restare stabili, mentre altri saranno spinti all'aumento. E, se si tratterà di beni e di servizi recepiti quali componenti del costo della vita, la scala mobile dei salari potrebbe scattare nuovamente, determinando pressioni inflazionistiche interne.

L'aumento della domanda pubblica, prevedibile nel secondo semestre del 1967 e nel primo semestre del 1968, pur dovendo responsabilmente preoccupare gli organi competenti della finanza pubblica, non potrebbe, tuttavia, senza danno per il progresso sociale, portare al contenimento dei consumi. Di qui la necessità di farvi fronte con nuovi prelievi sul risparmio e con una possibile riduzione dei profitti lordi unitari industriali nel 1967; riduzione che al postutto sarebbe solo parziale, poichè riceverebbe nel complesso compensazione da un più elevato fatturato.

Può comunque presumersi che le disponibilità per autofinanziamenti rimarranno immutate in cifre assolute rispetto ai livelli raggiunti nel 1966 e che l'eventuale espansione degli investimenti dovrebbe essere finanziata con ulteriore ricorso all'indebitamento. Ed è proprio questo che costituisce il punto nevralgico della nostra politica monetaria, poichè, secondo alcuni, non sarebbe possibile, senza inflazione, finanziare i maggiori fabbisogni di copertura della spesa

pubblica e gli eventuali maggiori investimenti privati.

Conseguentemente, escludendo a priori qualsiasi riduzione o riqualificazione della spesa pubblica, in quanto irrealizzabile a causa delle indifferibili soluzioni sociali dei problemi economici che ci agitano e che ci torturano, non si potrebbe evitare, in via prioritaria, il finanziamento del *deficit spending* con altrettanto crescente emissione di obbligazioni o con finanziamenti diretti o indiretti della Banca d'Italia.

Questa è una tecnica monetaria, che ci deve preoccupare. Infatti, onorevoli senatori, si fa presto a dire che vogliamo questo o vogliamo quello, che vogliamo tale riforma o che l'avversiamo. Anche quando ci troviamo di fronte ad una situazione di mercato che è quella che è, noi non possiamo prescindere dall'osservanza dei canoni delle leggi economiche e finanziarie; noi non possiamo non valutare la situazione tecnico-scientifica al di fuori dei superficialismi, al di fuori di tutto ciò che è demagogia, al di fuori persino di ogni nostra aspirazione. Dobbiamo mantenerci sul terreno della realtà, per evitare il pericolo di nuove recessioni che producono tanto e tale danno, qualunque sia il sistema politico che regga la nostra economia.

Altrettanto prioritariamente si dovrà provvedere al finanziamento dei programmi di investimento delle partecipazioni statali, per la realizzazione dei programmi già previsti, oltre che per quelli contemplati ulteriormente nel piano quinquennale di sviluppo economico. Nè infine potrebbero essere trascurate le necessità finanziarie delle aziende private, necessità che si espanderanno se si inizierà, come è augurabile, una ripresa degli investimenti. Dato che noi siamo a regime misto, non possiamo non preoccuparci anche dell'attività delle aziende private che, naturalmente, secondo la mia e la vostra concezione, dovrebbero essere, non dico influenzate, ma quanto meno guidate, come da un volano, dalle imprese pubbliche e quindi dal criterio della partecipazione statale, che è quello che effettivamente rappresenta il cardine della politica sociale moderna.

A questo punto il discorso si fa più delicato, perchè gli organi responsabili di Governo o consentiranno il ricorso al mercato di capitali e ai prefinanziamenti a breve termine (e, in tale ipotesi, l'inflazione potrebbe divenire inevitabile) oppure adotteranno restrizioni creditizie e, in tale ipotesi, non si avrebbe più l'auspicata ripresa degli investimenti privati, con il conseguente pregiudizio dello sviluppo economico degli anni futuri.

Le esperienze del passato e la politica governativa inducono a ritenere che saranno evitate restrizioni creditizie almeno fino a quando il disavanzo dei pagamenti con l'estero non avrà assottigliato le riserve valutarie in maniera sensibile e preoccupante. Ciò può e deve essere evitato con una politica che non potrebbe non presupporre una coraggiosa, lungimirante azione economica nella ricerca di nuovi mercati esteri, e con la conseguente creazione di nuove e moderne industrie da localizzare sempre più intensamente e razionalmente nel Mezzogiorno.

Ormai non è più un mistero, nè costituisce una scoperta, che i nostri mercati non debbono considerarsi, nell'immediato futuro, limitatamente all'Europa. È invece noto che anche i mercati europei tendono sempre più a spostarsi verso il continente africano costringendo ad una maggiore competitività i Paesi del Mercato comune.

Occorre quindi organizzarsi tempestivamente, indirizzando sempre maggiori attenzioni al Mezzogiorno, che costituisce il ponte naturale verso il continente africano il quale non è sordo a tale richiamo, tanto è vero che esso già contribuisce attivamente nella nostra bilancia dei pagamenti, non solo per effetto della presenza di gruppi finanziari in imprese industriali, ma altresì con sempre più pressanti, importanti e continue richieste di mercato.

A questo punto, onorevoli colleghi, potrei chiudere il mio discorso, perchè, come ho premesso, ho voluto espressamente limitarlo al bilancio, e, precisamente, alla sua parte generale.

Ma poichè ho constatato che, da parte di tutti gli oratori, si è fatto cenno anche alla

materia delle partecipazioni statali, che non potranno non formare oggetto di preoccupazione in relazione ai problemi del nostro Mezzogiorno, mi intratterò, anch'io, brevemente, sull'argomento.

Vedo qui con piacere il Ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo, al quale, certamente, non giungerà inaspettata tale parte del mio intervento. Non mi sarei su di essa soffermato, se non ne fossi stato sollecitato, non solo dalla sua presenza, ma anche dall'intervento del senatore Pirastu.

Io, con la tenacia che ella mi riconosce, e che io, in senso contrapposto, riconosco a lei, insisto perchè finalmente sia formulato un programma quinquennale, che estenda le partecipazioni statali al Mezzogiorno, considerando che l'Italia non finisce a Taranto o a Salerno, nè può ritenersi congiunta, con un ponte ideale, alla Sicilia. Vi è anche un'altra regione nobilissima, la Calabria, che offre possibilità, non solo sotto il profilo territoriale, ma anche sotto il profilo economico, come fattore umano e di lavoro, per contribuire con un apporto sostanziale all'economia generale del Paese. Ciò giustifica in pieno la programmazione perchè, se non vi fosse questa politica del Mezzogiorno, io ritengo, senatore Jannuzzi, che forse noi potremmo persino fare a meno della programmazione, dato che quelli del Nord, mi sia consentito dire, si sono, da tempo... programmati per conto loro. Senza far ricorso ai luoghi comuni che, in vario senso, abbiamo sentito ripetere questa mattina da vari settori, devo aggiungere che credo fermamente nella programmazione, come credo nella politica per il Mezzogiorno. Sono sicuro, checchè se ne pensi o dica, che la programmazione è un atto positivo del Governo di centro-sinistra. Si potrà anche dissentire, amici comunisti, dai piani settoriali o dai piani del Ministro del bilancio, onorevole Pieraccini; c'è tuttavia un dato di fatto — sottolineo — certo: questo dato di fatto certo è rappresentato proprio dalla programmazione, che anche voi volete, nella vostra coscienza di uomini politici, nella vostra responsabilità politica e di uomini democratici, nella vostra competenza di uomini economici.

Vedremo, successivamente, lungo l'iter della programmazione, quali integrazioni, oppure quali correzioni o rettifiche dovranno eventualmente essere apportate. La programmazione giustifica la politica di centro-sinistra, perchè essa costituisce la qualificazione dell'attuale legislatura. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. Vorrei fare una premessa. Questo mio intervento deve porsi in relazione ad una esigenza che sono venuto qui ripetutamente affermando, l'esigenza, cioè, che sul bilancio annuale dello Stato sia richiesto anche, onorevole Presidente, il parere della Giunta consultiva per il Mezzogiorno, perchè in realtà non esiste una sede parlamentare nella quale si parli *ex professo* della politica per il Mezzogiorno. Infatti, alla parte generale della discussione sul bilancio partecipano il Ministro del bilancio, il Ministro del tesoro, il Ministro delle finanze, il Ministro delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. In verità, quest'anno il ministro Pastore al Senato non ha potuto essere presente...

BO, Ministro delle partecipazioni statali. È all'estero.

JANNUZZI. Bene. Comunque, il parere della Giunta consultiva per il Mezzogiorno, come quello di altre Commissioni, potrebbe dare organicità ad un indirizzo politico in un settore per cui la Giunta ha una sua specifica competenza e che in sede di esame di bilancio potrebbe essere meglio definito. La Giunta è stata peraltro richiesta di parere sul disegno di legge relativo alla programmazione economica nazionale e in tale sede farà conoscere il suo pensiero.

Fatta questa premessa, debbo dire subito che il mio intervento si limiterà a pochissimi punti, proprio perchè, come dicevo, la Giunta si pronuncerà più compiutamente sulla politica generale per il Mezzogiorno quando si discuterà di programmazione.

Il primo punto che occorre tener presente quando si parla di politica per il Mezzogiorno e di programmazione è che per il Mezzogiorno non esiste un problema di nuova programmazione, ma di inserimento in essa di un programma per il Mezzogiorno che si sta attuando dal 1950 e col quale la programmazione nazionale deve armonizzare e procedere per il futuro, fino al 1980, coordinatamente.

Il secondo punto è il seguente. La legge 25 giugno 1965, n. 717, si basa principalmente sul principio della concentrazione: concentrazione nelle zone irrigue per l'agricoltura, concentrazione nelle zone di sviluppo industriale per l'industria, concentrazione nei comprensori turistici per il turismo. Su questo punto è bene dire o ripetere una parola chiara. Concentrazione degli interventi non significa che alcune regioni o alcune parti delle regioni del Mezzogiorno debbano procedere con un ritmo più accelerato e più intenso a discapito di altre. Sarebbe infatti una politica inaccettabile quella che, volendosi equiparare la condizione delle regioni del Mezzogiorno a quella delle altre regioni d'Italia, creasse poi nell'interno del Mezzogiorno quegli stessi squilibri che si vogliono evitare in sede nazionale.

E allora, che cosa significa politica di concentrazione? Politica di concentrazione significa, soprattutto, politica di integrazione degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno con gli interventi delle amministrazioni ordinarie dello Stato. Soltanto con una politica che preveda l'intervento ordinario dello Stato là dove l'intervento straordinario non possa raggiungere tutti gli obiettivi economici e sociali che la politica del Mezzogiorno richiede, soltanto quando con questo tipo di integrazione si attui la politica di concentrazione si potrà evitare quel difetto di squilibrio al quale ho accennato.

Debbo ancora una volta ricordare che la legge n. 717, innanzi richiamata, attribuisce al Mezzogiorno non meno del 40 per cento degli investimenti di tutte le altre amministrazioni statali, il che vuol dire che non il 40 per cento, che spetterebbe al Mezzogiorno in ogni caso per ragioni demografiche e

territoriali, va investito nel Mezzogiorno, ma quel di più che consenta di integrare gli interventi straordinari ai fini del conseguimento degli obiettivi finali della politica meridionalistica.

Già sapete che i 1.700 miliardi previsti dalla legge n. 717 sono stati così ripartiti: 550 miliardi all'industria, 400 miliardi all'agricoltura, 107 miliardi al turismo, 355 miliardi alle infrastrutture generali (di cui 215 agli acquedotti e 140 alla viabilità) e 228 agli altri interventi cioè alla ricerca scientifica, allo sviluppo civile, all'assistenza tecnica, e alla formazione professionale.

Ora, il problema che si pone, in sede di esame del bilancio annuale dello Stato, è appunto che le destinazioni di mezzi fatte ai singoli settori d'intervento straordinario siano coordinate con le corrispondenti destinazioni di mezzi previste dal bilancio.

Cominciamo dall'agricoltura. È stato approvato, dopo la legge n. 717, il « piano verde » il quale opera nelle stesse zone nelle quali opera la Cassa per il Mezzogiorno, e anche fuori di esse. La Cassa per il Mezzogiorno, come sapete, opera nei comprensori irrigui e nei territori di sviluppo ad essi connessi. Ora, un piano organico in agricoltura deve far sì che gli interventi previsti dalla legge n. 717, e quelli previsti dal « piano verde », nel loro complesso, coprano le esigenze di tutto il territorio agricolo meridionale, ripartendosi secondo le caratteristiche di ciascuna zona e le finalità che in esse siano da raggiungere.

Per quanto riguarda l'industria, al Ministro delle partecipazioni statali, che è qui presente, vorrei fare innanzitutto una raccomandazione. La programmazione nazionale e le leggi per il Mezzogiorno stabiliscono con quali criteri debbano attuarsi gli interventi delle partecipazioni statali nel territorio nazionale. Al Mezzogiorno spetta il 60 per cento degli investimenti che — e bisogna darne atto al Ministero delle partecipazioni statali — viene rigorosamente osservato. Ora desidero dire al Ministro che è anche necessario che l'industria a partecipazione statale non si localizzi nelle zone nelle quali possa determinarsi una accentuata concorrenza nei confronti dell'industria privata nello stes-

so settore e specialmente di quella che ha già goduto dallo Stato dei contributi e dei mutui a tasso agevolato. È evidente infatti che in una situazione di questo genere il discapito non sarebbe soltanto dell'economia privata, che pure va rispettata e secondata, ma sarebbe della stessa finanza statale intervenuta a contribuire allo sviluppo dell'industria privata.

Un'altra raccomandazione in materia industriale — rivolta non al Ministro delle partecipazioni statali, ma al Ministro del tesoro — riflette il credito di esercizio alle industrie e le garanzie chieste dagli istituti di credito. Il problema del credito di esercizio a tasso agevolato non è ancora risolto. Le imprese che pongono in essere una nuova industria hanno diritto ad un credito di esercizio a tasso agevolato proporzionale al mutuo che ottengano per l'impianto. Ma non è tutto qui, questo è soltanto un capitale iniziale e non anche sufficiente. Il problema riguarda tutta la vita dell'azienda industriale e per una durata non limitata. Lo Stato dà all'industria del Mezzogiorno un troppo facile atto di nascita, con tutti gli interventi iniziali: contributi in conto capitale, mutui a tasso agevolato, agevolazioni nei trasporti, agevolazioni di carattere fiscale, e poi abbandona l'industria a se stessa non dandole la possibilità, specialmente mediante un credito di esercizio agevolato, di esplicare la sua attività con quella facilità che è necessaria in ogni momento della vita dell'azienda.

Un altro problema grave, onorevole Sottosegretario per il tesoro, è quello delle garanzie. È possibile che non si conceda un mutuo a tasso agevolato alle industrie meridionali se non chiedendo garanzie che spesso superano di 3, di 4, volte l'importo del denaro che viene prestato? Non basta la garanzia ipotecaria, si chiedono fideiussioni, a carattere bancario personale, degli amministratori e dei soci e garanzie ipotecarie sussidiarie. E tutto questo non influisce soltanto sulle iniziative industriali (perchè, specialmente per le società, non vi è chi non voglia separare la sua responsabilità patrimoniale da quella della società e, per il pericolo di essere richiesto di fideiussioni per-

sonali, finisce col desistere dal proposito di partecipare alla società), ma influisce anche sul credito di esercizio perchè le eccessive garanzie extra-aziendali date per il credito di impianto limitano la possibilità di utilizzare quelle garanzie ai fini del normale fido bancario per l'attività di gestione.

Turismo. L'intervento straordinario per il turismo, come dicevo poco fa, è concentrato nel Mezzogiorno nei comprensori turistici. Ebbene, a seguito di vari interventi è stata data un'interpretazione un po' più larga all'intervento straordinario nel settore turistico. Ai comprensori turistici si sono aggiunti i cosiddetti circuiti turistici, cioè quelle zone che collegano tra loro i comprensori. Il criterio usato in questo senso dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno è ragionevole, ma anche qui si invoca l'intervento del Ministero del turismo perchè possa intervenire in tutte quelle località in cui la Cassa per il Mezzogiorno non può intervenire o intervenire limitatamente. Il problema delle garanzie per il credito turistico-alberghiero, che può estendersi a tutto il territorio meridionale, si pone poi negli stessi termini di quello per le aziende industriali di cui ho parlato poco fa.

Altro punto: i rapporti della Cassa per il Mezzogiorno con gli enti locali.

È noto che la Cassa per il Mezzogiorno crea le infrastrutture e poi le consegna, per la gestione e la manutenzione, agli enti anche locali; è arcinoto che gli enti locali, specialmente nel Mezzogiorno, non sono nè in condizioni tecniche nè in condizioni finanziarie tali da poter mantenere le opere, che vengono loro consegnate specialmente nel settore acquedottistico.

Vi è un disegno di legge, che recentemente la Giunta ha esaminato, il quale stabilisce che la Cassa per il Mezzogiorno può affidare ad altri enti o ad enti speciali da essa stessa creati la gestione delle opere là dove gli enti locali non sono in condizione di assolvere a tale compito. Ma qui il discorso va un po' più in là e più a fondo del problema particolare, perchè non è possibile affrontare comunque la materia dell'attività degli enti locali e della loro capacità tecnica e finanziaria con rimedi e rappez-

zi non organici. Occorre risolvere alla base il problema della finanza locale cui è evidentemente connesso quello di carattere tecnico; occorre insomma che la finanza locale, che i comuni e le provincie siano in condizioni di poter assolvere finanziariamente e tecnicamente i loro compiti istitutivi; ma non quelli originari, quelli di un secolo fa, bensì quelli che ogni giorno nuove leggi pongono a loro carico. Occorre inoltre che detti enti siano in condizioni di assolverli normalmente, senza ricorso ad interventi a carattere straordinario che alcune volte vengono ed altre no, e che, come dicevo poco fa, hanno un carattere di disorganicità e di incompletezza.

Ultimo punto: la legge 25 giugno 1965, n. 717, come si sa, prevede i finanziamenti fino al 1969 mentre proroga la durata della Cassa fino al 1980.

Ma, onorevole Sottosegretario al tesoro, comincia fin da ora a profilarsi una esigenza che il Governo ha cercato di soddisfare in parte, ma che va soddisfatta ancor più compiutamente. In questo primo quinquennio si assumono impegni e debbono iniziarsi opere la cui spesa va oltre il quinquennio stesso. Per esempio, i mutui agevolati sono concessi nel quinquennio ma vanno a scadere a 10-15 anni; sicchè gli impegni, che lo Stato assume di contribuire nel pagamento degli interessi, vanno oltre il quinquennio. Si pone, dunque, l'esigenza che fin da ora si comincino a prevedere i finanziamenti del secondo quinquennio. Il disegno di legge che la Giunta ha esaminato giorni fa e che intende provvedere ai mutui, a parte che si riferisce a finanziamenti futuri senza coperture, non risolve il problema in tutti gli altri casi in cui l'attuazione dell'opera sta tra la fine del primo quinquennio e il quinquennio successivo.

Data anche l'ora tarda e avendo accennato a questi che mi sembrano problemi importanti, non vorrei andare oltre, anche perchè, come dicevo, mi propongo di ritornare sui vari argomenti nell'esame del disegno di legge sulla programmazione nazionale.

Indubbiamente la programmazione, come ho detto, gioverà al Mezzogiorno non soltanto per le sue impostazioni di caratte-

re generale, non soltanto perchè, come dicevo, rappresenterà la continuazione, vorrei dire la continuità di una politica organica per il Mezzogiorno, ma anche e soprattutto perchè darà la possibilità di un coordinamento definitivo tra l'economia generale del Paese e l'economia del Mezzogiorno.

Ed è su questa strada che credo possiamo utilmente porci per continuare a perseguire una politica meridionalistica, che, avendo avuto inizio nel 1950, ha ora, per legge, un termine, 1980, ma che tutti ci auguriamo possa essere completata e raggiungere i suoi obiettivi ultimi anche prima di tale data. È infatti evidente che il Mezzogiorno non chiede una politica di intervento straordinario se non nella misura in cui essa è necessaria. È evidente che il giorno in cui la politica straordinaria di interventi nel Mezzogiorno sarà cessata, vorrà dire che il Mezzogiorno avrà raggiunto i suoi obiettivi finali nel quadro generale dell'equilibrio economico nazionale e internazionale.

Questo è l'augurio che ciascun meridionale, ciascun italiano formula di fronte al popolo italiano! (*Vivi applausi dal centro.*)

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

NENCIONI, GRAY, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Con riferimento al comunicato del Consiglio dei ministri con cui è stato nominato il generale Vedovato Capo di Stato maggiore dell'Esercito in sostituzione del generale De Lorenzo;

alle conclusioni della Commissione di indagine nominata dal Ministro della difesa per l'accertamento dell'attività del SIFAR;

alle notizie stampa in merito a procedimenti penali contro responsabili di fatti delittuosi,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali disposizioni sono state impartite al SID per adeguare la sua attività entro i limiti dei fini istituzionali;

quali responsabilità di ordine politico sotto il profilo soggettivo e oggettivo sono state accertate in ordine ai fatti rilevati dalla Commissione di indagine. (592)

VERONESI, CHIARIELLO, MASSOBRIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le cause che hanno determinato dal maggio 1966 ad oggi il permanere di complicazioni burocratiche da parte degli Uffici ai quali spetterebbe dare corso e conclusione ai lavori per l'apertura al traffico notturno e strumentale dell'aeroporto di Bologna, ponendo in essere una gravissima situazione che, perdurando nel tempo, non solo compromette l'agibilità di tutto il complesso aeroportuale e rende inutilizzabili molte delle opere già eseguite, ma arreca rilevanti danni a tutti i livelli in molteplici settori.

In particolare per conoscere se, come e quando, si intenda concretamente e prontamente ovviare alla gravissima situazione sopra lamentata. (593)

BERGAMASCO, BONALDI, VERONESI. — *Al Ministro della difesa.* — Gli interpellanti chiedono al Ministro di dare al Senato tutte le più ampie notizie — non incompatibili con la sicurezza dello Stato — riguardanti le conclusioni cui è pervenuta l'inchiesta disposta sull'attività del SIFAR;

chiedono altresì di conoscere le ragioni che hanno condotto alla sostituzione del generale De Lorenzo nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. (594)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

CATALDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per ovviare al grave disagio in cui si trovano gli imprenditori di lavori appaltati dai Comuni con finanziamenti della Cassa depositi e prestiti, non potendo contare su certi e puntuali pagamenti dei lavori eseguiti.

Considerato che tale situazione di disagio è particolarmente grave per gli imprenditori di lavori appaltati dai Comuni che sono insolventi nei confronti della Cassa depositi e prestiti; in tali casi infatti gli imprenditori si trovano spesso, esaurite le normali lungaggini burocratiche, di fronte alla negazione del « libero corso » per le riscossioni che li concernono;

considerata, in particolare, la gravità del recente episodio di Palermo in cui gli imprenditori di lavori appaltati da tale Comune hanno unanimemente denunciato la situazione in cui si trovano da tempo per gli inammissibili ritardi nei pagamenti, situazione tale da costringerli entro breve tempo a sospendere i lavori,

l'interrogante chiede di conoscere come i Ministri intendano far fronte alla situazione determinatasi e, in specie, come intendano evitare le gravi conseguenze sul piano sociale cui darebbe luogo la chiusura dei cantieri. (1796)

CORNAGGIA MEDICI, ZENTI, ROSATI, CELASCO, LIMONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, nei limiti consentiti dal rispetto del segreto militare, i risultati dell'inchiesta a suo tempo disposta dal Ministro della difesa sull'attività del cessato SIFAR.

Gli interroganti desiderano altresì conoscere quali provvedimenti siano stati adottati ovvero si intenda adottare a seguito della suddetta inchiesta al fine di riportare il necessario servizio di informazioni per la difesa nazionale ai suoi importanti e delicati compiti di istituto. (1797)

DERIU. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga doveroso ed urgente presentare un

provvedimento legislativo per la revisione delle rendite vitalizie di quei mutilati ed invalidi del lavoro a suo tempo liquidati in capitale.

La progressiva svalutazione della moneta ha quasi polverizzato tali redditi e posto i beneficiari in condizioni di drammatica indigenza.

In considerazione che trattasi di soggetti molto anziani e di numero assai limitato, in costante diminuzione, logorati dagli anni e dalle sofferenze, la spesa occorrente è di limitata portata, con naturale e fatale tendenza al progressivo esaurimento.

L'urgenza di provvedere nel senso sopra richiesto è data proprio dal tempo che scorre inesorabile; si vorrebbe che la legge provvedesse prima che il problema venga definito per naturale estinzione dei soggetti interessati. (1798)

PENNACCHIO. — *Ai Ministri della sanità e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a loro conoscenza quanto da tempo denunciato circa un intollerabile inconveniente che permane a pochi chilometri da Bari sulla statale adriatica n. 16 dove sorge il Villaggio turistico-sportivo « S. Giorgio » campeggio internazionale. Scorrono all'aperto in direzione del Villaggio rifiuti di fogna provenienti dai vicini comuni di Triggiano, Capurso, Noicattaro, che nei pressi della foce hanno dato luogo al formarsi di tanti malsani acquitrini, fonte di pericolo per la salute pubblica e di danno grave allo sviluppo della iniziativa sportiva-turistica colà sorta con apprezzabile sacrificio di privati operatori.

L'Autorità sanitaria provinciale e quelle politico-amministrative hanno riconosciuto la grave ed insostenibile situazione; sino ad ora però nessun provvedimento risulta che sia stato in concreto adottato per eliminare le dannose conseguenze.

Il richiamo ed il prestigio turistico di quella zona a ridosso della suggestiva città di Bari sono sempre più seriamente compromessi, come è documentato da una guida diffusa in Germania che sconsiglia i tedeschi a fermarsi a Bari in quanto zona infetta da malaria.

Si ritiene che con modesta ma provvida spesa di appena una decina di milioni, diretta a convogliare le acque luride in pozzi as-

sorbenti, l'inconveniente potrebbe essere in poco tempo eliminato.

Si sollecita l'attenzione dei Ministri interessati affinché apprestino gli interventi necessari e tempestivi diretti a salvaguardare le esigenze dell'igiene e dello sviluppo turistico della zona, altrimenti destinata a risultare irrimediabilmente compromessa. (1799)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MORVIDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Nel paese in gran parte diruto di Civita di Bagnoregio (Viterbo), il salone delle udienze vescovili era tutto affrescato con pitture originali del 1500, di squisita fattura e di grande interesse storico, raffiguranti tutti i paesi compresi nella vecchia Curia vescovile di Civita.

Sulla parete nord-est di detto salone si apriva lo sportello di un pozzo — di epoca etrusca — pozzo contenente acqua sorgiva e, in quanto etrusco, anch'esso di grande interesse storico.

Per tutti codesti motivi, la Soprintendenza ai monumenti del Lazio, di sua encomiabile iniziativa, ha posto da vario tempo il vincolo sull'opera, avendola classificata e inventariata fra i monumenti nazionali da conservare, e ne ha fatto anche riparare il tetto.

Ciò premesso, si domanda:

a) se corrisponde a verità che il tetto riparato è stato fatto smontare da persona del luogo, la quale si sarebbe anche appropriata del materiale di risulta, e avrebbe fatto costruire una terrazza; che le pareti nord e nord-est sarebbero crollate con le relative pitture, mentre le pitture sulle pareti sud ed ovest sarebbero scomparse per effetto della pioggia e del gelo; che il pozzo sarebbe stato colmato con detriti;

b) se sono stati identificati i responsabili delle demolizioni e costruzioni abusive, dell'omessa vigilanza o custodia dell'opera e quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere nei loro riguardi;

c) se vi è la possibilità di ricupero, e quale e quanta, delle opere danneggiate. (6142)

GIORGI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se è a conoscenza che il Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Piacenza ha deliberato a maggioranza, in data 2 febbraio 1967, l'assunzione di un nuovo Direttore generale, con contratto quinquennale, nella persona del dottor Angelo Grandi attualmente dirigente della Cassa di risparmio delle provincie lombarde.

L'interrogante chiede se risponde al vero ciò che è stato pubblicato da alcuni giornali di Piacenza e dall'«Avanti!», il quale, in due articoli, rispettivamente in data 12 febbraio 1967 e 19 febbraio 1967, ha posto in risalto:

1) che il dottor Grandi, avendo raggiunto i 39 anni di servizio, dovrebbe inderogabilmente essere collocato a riposo nel 1968 per raggiunti limiti di servizio previsti dall'attuale contratto di lavoro e che, conseguentemente, con il nuovo incarico presso la Cassa di risparmio di Piacenza, potrà prolungare il suo servizio di quattro anni oltre il suddetto limite;

2) che lo stesso, con l'assunzione del nuovo incarico, verrà anticipatamente collocato a riposo dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde con un trattamento di quiescenza aggirantesi sul milione di lire al mese (oltre alla liquidazione che gli compete);

3) valutando il compenso di direttore della Cassa di risparmio di Piacenza, pari a circa 2 milioni mensili con ulteriore liquidazione al termine contrattuale, il dottor Grandi realizzerà nel quinquennio una somma superante i 200 milioni oltre all'usufrutto dell'abitazione;

4) che la delibera con cui è stata decisa l'assunzione del dottor Grandi, è stata osteggiata da tre componenti il Consiglio di amministrazione, i quali, oltre ad avere votato contro l'assunzione, hanno messo a verbale una dichiarazione nella quale si pone in evidenza l'amoralità del cumulo di trattamenti economici a favore del nuovo direttore, e si rileva che tale assunzione darebbe luogo a una situazione retributiva pressochè analoga nella sostanza a quella che in altri Enti, tra cui una Cassa di ri-

sparmio, ha suscitato lo sdegno dell'opinione pubblica.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministro intenda adottare, qualora le notizie riportate siano esatte, al fine di evitare che si venga di fatto a creare una situazione d'assurdo privilegio economico. (6143)

DI PRISCO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora emanato il Regolamento di esecuzione previsto dall'ultimo comma dell'articolo 23 della legge 30 aprile 1962, n. 283 — cui fa riferimento anche il disposto dell'articolo 5 della legge 26 febbraio 1963, n. 441 — in materia di disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande. (6144)

MORVIDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non fosse e sia il caso di provvedere all'attuazione della legge 6 dicembre 1965, n. 1369, entrata in vigore il 5 gennaio 1966, concernente l'introduzione dei registratori nel processo penale, almeno prima di assegnare ai presidenti di Tribunale e ai procuratori della Repubblica un'automobile per ciascuno che, oltre a costituire una duplice palese violazione di legge, sia perchè a codesti magistrati non spetta dotazione di automobile munita di autista, sia perchè, se le dette automobili sono ancora servibili, come sembra, non v'è alcuna ragione di non farle rimanere al servizio dei magistrati di Cassazione ai quali per legge è consentito tale servizio. Ciò senza considerare che i magistrati di Tribunale e della Procura vengono ad essere trattati come coloro ai quali si danno i panni usati e smessi, diminuendone pertanto la dignità e il prestigio nei confronti dei magistrati della Cassazione che non possono nè debbono essere considerati, in quanto a prestigio e a dignità, superiori a tutti gli altri magistrati. (6145)

LIMONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che molti candidati ai concorsi magistrali

attualmente in corso di espletamento sono stati esclusi — in un primo tempo — dai concorsi stessi e, successivamente, in seguito a ricorso, ammessi con riserva, per avere essi omesso di allegare alla domanda qualche documento o di dichiarare nella medesima di essere in possesso di qualcuno dei requisiti richiesti per l'ammissione.

L'interrogante chiede altresì di sapere se il Ministro non ritenga di dover accogliere detti ricorsi, limitatamente beninteso a coloro che siano in grado di dimostrare che alla data di scadenza del bando di concorso erano in possesso del titolo non allegato o del requisito non dichiarato.

Pare infatti all'interrogante che la sanatoria sia legalmente possibile e pertanto doverosa, dato che, in caso contrario, ad un sanabile difetto formale seguirebbe per gli interessati un gravissimo danno sostanziale. (6146)

PENNACCHIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Affinchè con ogni urgenza voglia riesaminare il decreto 31 marzo 1967 con cui consentiva la caccia alla quaglia e alla tortora dall'epoca del loro arrivo sino al 30 aprile 1967.

Premesso, infatti, che l'8ª Commissione permanente del Senato (Agricoltura e foreste) nella riunione del 13 aprile 1967 ha approvato una norma transitoria con cui per un « periodo di 3 anni » dall'entrata in vigore della legge viene concessa facoltà ai Comitati provinciali della caccia di permettere la caccia alla selvaggina migratoria;

che detta forma di caccia viene autorizzata per il periodo successivo al 31 marzo, ma non oltre la « seconda domenica di maggio »;

che la deroga viene consentita nella fascia costiera tra i 200 metri ed il massimo di 2.000 metri allorchè lo esige la particolare posizione dei luoghi;

che l'esercizio è concesso limitatamente all'intervallo di tempo tra le ore 8 e il tramonto del sole;

che tutte le dette disposizioni, ancorchè non costituenti forza di legge, sono indicative della volontà del legislatore di per-

mettere — entro un tempo ben definito — la caccia primaverile;

che non v'è corrispondenza fra le disposizioni testè ricordate ed approvate il 13 aprile 1967 dall'8ª Commissione del Senato e quelle di cui al decreto del Ministro del 31 marzo 1967, queste ultime risultando illogiche rispetto alle prime e comunque così restrittive da svuotare di ogni pratico contenuto l'autorizzazione stessa.

Ciò premesso, al fine anche di evitare per i prossimi tre anni l'insorgere delle medesime istanze per l'emanazione di altrettanti decreti, si chiede che il Ministro consideri l'opportunità di procedere alla modifica del decreto 31 marzo 1967 con effetto sino al 1969 nel senso di adeguare le relative disposizioni agli orientamenti che si presume non potranno essere modificati in peggio dalla Camera dei deputati che, come è noto, si era espressa per il mantenimento delle tradizionali forme di caccia primaverile.

Il Ministro, peraltro, potrà agevolmente rilevare che la richiesta non solo corrisponde a ragioni di opportunità, ma ha una evidente base di legittimità ove la si ricolleggi a quella che sarà la volontà definitiva dei due rami del Parlamento nella contrastata materia della caccia. (6147)

Annunzio di interrogazioni orali trasformate in interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni trasformate in interpellanze.

G E N C O , Segretario:

n. 1673 del senatore Albarello e di altri senatori nell'interpellanza n. 591.

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 19 aprile 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mer-

coledì 19 aprile, alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari (2060).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 (1973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. **DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE.** — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967*).

3. **BOSCO.** — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

5. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963,

n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc.* 80).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'ar-*

ticolo 32, secondo comma, del Regolamento).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari